



Il nome Gasoline è un'idea tratta dalla seguente suggestione di Gregory Corso:

"(Poetry) comes, I tell you, immense with gasolined rags and bits of wire and old bent nails (...) from a dark river within"

Gregory CORSO, "How Poetry Comes to Me".

"(La poesia) viene, vi dico, immensa a stracci sporchi di benzina e pezzetti di fil di ferro e vecchi chiodi ricurvi (...) da un oscuro fiume interno"

Gregory CORSO, "Come mi viene la poesia".

n° 28 – 01/2004

INDICE

1. Editoriale	pag.	02
2. Auguri speciali	pag.	03
3. Poesie	pag.	04
4. Racconti dei Bombers on-line	pag.	08
5. Riflessioni in lista	pag.	22
6. Diaria	pag.	26
7. Consideratio Marincolinensis	pag.	28
8. Annunci	pag.	29
9. Critica letteraria	pag.	32
10. Recensioni	pag.	34
11. Tradurre Tradire	pag.	36
12. Bombacucina	pag.	37

n. 28 - Gennaio 2004

Rivista dell'Associazione Culturale BOMBACARTA (<http://www.bombacarta.it>)

Riproduzione consentita citando la fonte completa di sito internet

Direttori: Angelo Leva, Rosa Elisa Giangoia

Consulente generale: Antonio Spadaro

Mailing-List: bombacarta-subscribe@egroups.com

1. Editoriale

[Antonio Spadaro]
Gennaio 2004

Può una fiction, cioè letteralmente una "finzione", essere vera?
Quando una fiction è "vera"?
Quando una storia inventata da un narratore risponde a verità?
Secondo un'opinione comune essa è vera se racconta fatti realmente accaduti.

Allora la domanda: i Promessi sposi sono falsi? E l'Odissea? E i Malavoglia? E la Commedia di Dante? Tutto falso? Già sento le voci che dicono "no, nient'affatto". Cos'è allora che ci spinge a dire che una certa narrazione di un fatto mai avvenuto e frutto della invenzione o della capacità elaborativa di uno scrittore non sia falsa?

Ecco una possibile risposta: la fiction di valore costruisce un mondo. Essa mette al mondo personaggi, storie, vicende, oggetti,... Se la fiction è vera, allora io faccio veramente esperienza di questo mondo che mi si dispiega davanti. Se non lo è, allora mi sentirò come davanti a un videogioco, a uno schermo, a qualcosa che comunque non mi coinvolge nella carne e nel sangue. Se la fiction è vera allora io faccio esperienza di vita.

Ma di quale vita?

Ecco il punto. Non solo di quella narrata! Se fosse così il mio sarebbe solo un di-vertimento, una dis-trazione, un essere portati per un momento altrove. No. Se una fiction è vera io faccio più intensamente esperienza della mia vita e del mio mondo. Se la fiction è vera, il mondo in cui mi immergo nella lettura non è più il mio, quello che conosco (la Yourcenar e i suoi lettori entrano nel tempo dell'imperatore Adriano, come i lettori di Kafka si muovono verso l'irraggiungibile Castello e i lettori di Carroll entrano nel Paese delle meraviglie, etc). Tuttavia sarà proprio a partire dalla lettura di quel testo letterario che io potrò rimettere in questione la mia percezione comune delle cose e la mia personale esistenza.

Ecco allora la virtù paradossale di una fiction vera: farmi entrare in un mondo diverso rispetto a quello della mia vita per farmi fare un'esperienza più viva del mio mondo e della mia esistenza.

Antonio Spadaro

2. Auguri speciali

Cari bombers,
auguri di un 2004 esplosivo! Possa la vostra creatività più profonda esprimersi e dare forma,
bellezza e tensione alla vostra vita!

BombaCarta il 12 gennaio compirà 6 anni. E' bello essere insieme per costruire un pezzetto di
storia.

Auguri!
Buon 2004!

Antonio Spadaro.

3. Poesie

[Costantino Simonelli]

A volte succede che arrivi in lista una poesia, la quale, o perché particolarmente bella o perché suggestiva ed evocatrice, come in un effetto a catena, ne fa scaturire delle altre.

Queste altre si compongono con la prima o vi si contrappongono, oppure soltanto la richiamano per motivo ispiratore o per lontana assonanza; e ,comunque, tutte quante insieme finiscono per dilatare ed ampliare lo spazio della percezione lirica originale.

E' successo con questa "Penelope" della nostra Teresa Zuccaro.

Penelope

Trecento formiche
mi divorano le scorte

ma sei tu la piaga
che mi ha bruciato il raccolto.

Disfare è saggio, è fare la follia
avere nostalgia delle catene.

Il tuo viaggio per mare
è l'abisso che mi inghiotte.

Tu procedi di giorno, in superficie
io perpendicolare nella notte.

La luce che riscalda te
mi è bagliore lunare

banchi di pesci nella mia scia
bisbigliano il tuo nome

finché mi sveglio sola, frastornata
pietra fra le pietre, che va a fondo.

Rimani dove sei, non ritornare
mandami un po' di loto
per favore.

Teresa

-ò-

101 Altro Ulisse.

trecento formiche
ti divorano le scorte
le mie ieri le ho bruciate

il cuore soffre
il lieto verme del viaggio
il mio male è il mio orgoglio

non chiedermi loto
tu che sei il mio porto
il fuoco che per sempre brucia le mie navi

la nostalgia lieve è il sale
di questa vita lungo viaggio

ma tu sentimi tra le gambe e dentro il petto
perchè io sto tornando

Ddt

-ò-

Ulisse

Ho rubato
il vento agli uragani
le zampe alle lepri
le ali alla luce,
e ho riempito la mia bisaccia di lamprede
per attaccarmi ai tuoi scafi
e raggiungerti,
ma sempre ritorno invano
al circuito
delle sette scatole d'acqua
piene di mostri e ciclopi
che scoccio nei loro sonni sconvolti,
io pirata dei giochi
e ladro degli stupori
fertili
alle tue lune
calde di tutti gli odori della terra.

Il mio porto presente
è ricco di navi arrugginite,
vecchie gomene perplesse
e alcuni accoglienti zillieri
malprofumati di vino stantio
oneste puttane
e vecchi marinai indolenti,
dove ho diviso con l'Olonnese
l'ultimo loto donatomi
dalla regina dei languori
in ricordo del suo vicino adulterio
con un certo mercenario di passaggio
prossimo alle mie avventure.

Ma tu sei sempre lontana
allocata in qualche stagno coltivo
o acquattata dietro le tue siepi di mirto
a leticare con gli storni
ed a giocare a rimpiattino
con i maggiolini
mentre cadi lenta
nelle roventi lagune delle tue tormentate vite,

le diecimila regioni che cerco
e non raggiungo
nella fatica di questo mio navigarti,
irrequieto.

Raffaele

-ò-

Argo

Me ne sto acquattato
All'ombra di un ulivo
Aspettando un padrone
Che fugge inconsapevole
Il ritorno
Per godere di sirene
Maghe virtute e canoscienza,
Mendicando coccole
A chi fila
Perpendicola alla notte,
Cacciatrice di proci
Giustiziera con arte
Di porci,
E nello scambio di loti
Come destini
Intrecciati
a piccole pietre lisce e piatte
Che rimbalzano sulla superficie
increspata del mare
Prima di calare
Tra stelle
Creandosi una coda di pesci
Baluginante,
Beh,
La mia coda
Segnerà il tempo
Di un nuovo incontro.

Andrea B.

Provo a dare delle poesie una mia personale parziale interpretazione e fare qualche considerazione.

Una poesia spiccatamente "donna" quella di Teresa, che rivisita - ed, in buona parte, sconvolge - il mito del desiderio-attesa-certezza- fede-fedeltà all'idea del ritorno, che ha reso emblematica la figura della Penelope di Omero.

La donna-Penelope di Teresa - straordinariamente più umana ed attuale - prende coscienza dell'enorme potere corrosivo che ha sulla sua vita l'incertezza dell'attesa. L'angoscia d'un diverso modo di procedere " tu in superficie, io perpendicolare" le diventa insopportabile e tra il "fare ed il "disfare" pensa che il giusto e l'unico sia quest'ultimo . Arriva alla fine ad augurarsi (augurarsi, non volerlo, perché non ha la forza di determinarlo) il non ritorno.

Rispondono due Ulisse.

Ddt lo fa come se la sua poesia fosse una risposta quasi epistolare alla lettera di Teresa. A chi le rimprovera la perdurante assenza ed il perdurante girovagare, preannuncia il crollo di ogni impedimento al prossimo desiderato ritorno.

Nell'Ulisse di Raffaele invece c'è il canto che si dipana mesto tra le memorie di un antico (e giovane) cercare e l'attuale senso di impotenza; il perdersi in un tempo che è diventato neutro, in cui ti sono divenuti impediti sia i moti del partire che quelli del ritorno.

In ultimo la poesia di Andrea con il suo Argo, messo in un cantuccio fisico e metafisico ad aspettare. E lui con la sua compassata saggezza d'animale, paziente agli strepiti degli umani, ne distilla i sentimenti, chiosa il ciclo e con la coda ne cadenza i tempi.

4. Racconti dei Bombers on-line

Oggi ho completato un racconto. Si tratta di quel "Ritratto di signore" mandato qualche giorno fa. A questo punto non sono sicura di come intitolarlo. Vi prego di dirmi cosa ne pensate. L'ho finito in questo modo pensando al territorio del diavolo. Ma non sono sicura di aver interpretato quello che intendeva lui. Ditemi voi.

Ritratto di signore

"Eh, mia figlia cià i problemi!" un po' detto e un po' sospirato, seguito da un lungo silenzio imbarazzato che nessuno dei presenti si era azzardato a rompere.

Allora non aveva ancora quarant'anni e indossava una bella gonna aderente con il twin set in tinta. Era arrivata da non più di cinque minuti e seduta al capezzale della suocera morente già aveva dato una bella sciacquatina ai panni della sua famiglia

Anche la vecchia in quell'occasione scosse la testa, manifestando la propria resa di fronte all'incontinenza di una nuora che ogni giorno si ingioiellava e profumava nel tentativo di darsi un'identità.

Quali siano stati i problemi in questione non lo chiesi allora, né in seguito. Del resto bastava rimanere cinque minuti con sua madre e si veniva messi al corrente in ogni caso.

L'avevo già incontrata una volta, la ragazza: magrolina, truccatissima ma soprattutto muta, seduta in braccio al fidanzato per tutta la durata della visita, nel salotto della sua bella casa della buona borghesia del paese. Mi guardava un momento incuriosita e un momento dopo annoiata. Metteva addosso uno strano effetto di straniamento, perché nel momento in cui ti sembrava di stabilire un contatto, quanto meno visivo, lei si allontanava improvvisamente. Nello stesso momento sua madre masticava a bocca larga una chewing gum, mentre il marito raccontava il suo ultimo intervento alle coronarie.

E questi erano i Franchini, lui ricco imprenditore, lei casalinga, una figlia universitaria-a-vita.

Anni prima ero venuta addirittura a sapere che lui si mangiava le unghie e delle mani e dei piedi! Anche questa era una notizia che sua moglie aveva dato in un tono indeciso tra la denuncia e la celia, nel bel mezzo di una riunione di famiglia. Anche quella volta nessuno aveva fiutato e la rivelazione, evocatrice di strani contorcimenti, era caduta in un imbarazzato silenzio.

Questa e altre amenità le erano valso un nomignolo che ogni volta che lo ricordo sorrido pensando alla creatività del dialetto.

È un nomignolo che ho sentito usare solo nei confronti di Carmelina, ma che non posso fare a meno di estendere a tutte quelle persone che presentano le stesse caratteristiche di parlare senza traccia, a ruota libera, senza pudore, magari a voce sgradevolmente alta anche quando si tratta di maneggiare sentimenti e situazioni delicate, spargendo parole in modo sciocco e immotivato e per di più arrecando fastidio. Il nomignolo affibbiatole dalla vecchia suocera, non si addiceva certo ad una che si atteggiava a "signora". Sua suocera l'aveva, infatti, impietosamente soprannominata: Spartugliapisciazza. Certo crudele, ma la descriveva efficacemente!

La figlia, in conformità al suo mutismo impenetrabile e all'aspetto anoressico non era riuscito a conquistare neppure un nome: nessuno si ricordava mai di come si chiamasse e quando bisognava nominarla, dicevano: "la figlia di ...".

All'università era iscritta, ma a quale facoltà pochi, subito dopo la cerchia dei familiari stretti, avrebbero saputo dirlo con certezza: economia, giurisprudenza, scienze politiche. Forse neanche sua madre lo sapeva, visti i ripetuti cambi di piani di studio e di facoltà. La mamma raccontava orgogliosa che la mattina la vedeva uscire per andare all'Università e tornare a casa la sera e che certe volte rimaneva a dormire dal fidanzato. Ma di esami e tanto meno di laurea nessuna parola. Lei, invece, aveva "studiato" da sarta, ma non aveva mai "esercitato". Il ricco marito aveva assicurato loro soldi e una bella casa, ma anche, così si espresse una volta Carmelina, "vassoi d'oro nei quali vomitare". Questo lo disse quando rivelò a tutti, presente la figlia, di avere una agguerrita rivale con tanto di figliastro. Anche queste esternazioni arrivarono inaspettate e imbarazzanti nel bel mezzo di riunioni di famiglia.

Poi le strade delle due donne si erano separate e la figlia, ora, digiunava solitaria, avviata verso un'età in cui le ragazze cessano di essere tali, ma invece di diventare donna navigata, sembrava piuttosto indirizzata ad naufragio molto costoso e lungo.

Eppure sua madre, spartuglia piosciazza, prima di sposarsi e di trasformarsi in quella povera donna che era diventata, un giorno aveva saputo avere per una mia compagna di scuola un'attenzione che mi aveva lasciato senza fiato, divisa tra l'invidia per quello di buono che le stava succedendo e la gratitudine per quella Carmelina che si prendeva cura della mia compagna.

All'epoca avevo 8 o nove anni e il mio territorio era quello delle suore di Ivrea. Io e la mia compagna dividevamo la sventura di frequentare questo istituto, rinomato presso gli adulti, ma una vera prigione senza sbarre per i bambini che la frequentavano. A me e Nunzia, la mia carissima compagna, avevano dato l'incarico di aiutare in mensa ed in particolare di buttar via l'immondizia. Non so perché questa carica di "monnezzare" ci divertiva tanto. So che ridevamo spensierate mentre correvamo a buttar via i sacchetti di immondizia che la suora addetta alla cucina preparava per noi dopo la mensa. Eppure i nostri compagni giocavano, ma io e Nunzia eravamo così unite e sincrone nello scegliere quello che ci piaceva e ci rendeva felici, che avevamo accettato con entusiasmo di dare quel piccolo aiuto per un quarto d'ora. Poi avremmo potuto comunque continuare l'intervallo e giocare con i nostri compagni. Un giorno proprio mentre raggiungevamo le compagne, correndo a perdifiato verso il fondo del grande cortile dell'istituto, Nunzia incespì su una mattonella di cemento della pavimentazione un po' sconnessa del cortile. Mi ricordo che correvamo appaiate e ad un certo punto lei non fu più accanto a me. Mi voltai. Era caduta. Piangeva e dalla bocca le usciva del sangue. Corsi verso di lei e così le suore che erano di sorveglianza.

Ottenni di rimanere in infermeria anche dopo la fine della ricreazione mentre le disinfettavano mani e ginocchia sbucciate. Mi accorsi subito che aveva un dente rotto, ma le suore dissero di non dire sciocchezze, che non era vero, e mi mandarono in classe. Lei non mi raggiunse. Alla fine del pomeriggio la cercai per tornare a casa. Non avrei fatto un passo senza di lei. Chiesi e seppi che l'avevano affidata ad una delle ragazze che studiavano nel nostro stesso istituto per diventare sarte: Carmelina appunto. Le trovai dell'ultimo piano, quello dove noi bimbi non potevamo mai salire se non con l'autorizzazione della superiora. Erano sole in una stanza in penombra. Carmelina sedeva su una sedia a dondolo e Nunzia sulle sue ginocchia abbracciata a lei, come un neonato si attacca al seno di una madre. Carmelina cantava una nenia dondolando la sedia mentre Nunzia con le lacrime mezze seccate sul viso, ad occhi chiusi, si lasciava consolare dei torti subiti quel giorno.

Non ho più visto Carmelina con quell'espressione sul viso: come solo le mamme possono essere. Solo loro riescono consolare se stesse e un bimbo a dispetto delle mille sorprese dolorose della vita.

A volte il tempo gioca degli strani scherzi e ciò che deve accadere dopo accade prima.

Anna Maria Manna

-ò-

La ruota della fortuna.

Mi infilai, con un po' di fastidio per la scomoda posizione a gambe larghe sul bidet e per la frizione che avvertivo, il tampax.

Proprio quella sera dovevano venirmi, accidenti.. influivano negativamente sul mio umore.

Mi soffermai per un attimo con lo sguardo su quell'esile cordicella che usciva da lì: in caso di pericolo mi ci sarei aggrappata, e forse sarei potuta scendere, anche se "ogni abuso sarebbe stato punito"..

Passai al completamento della vestizione, che implica sempre delle scelte e le scelte implicano sempre sofferenza.

Le gonne corte espongono al desiderio maschile - era ciò che volevo? -, i jeans danno un'aria adolescenziale -e quella sera non era proprio il caso-, un tailleur conferisce un aspetto da tardona.

Terminai infine lo studio anatomico davanti allo specchio, non molto convinta per la scelta della

giacca rossa, che sapeva un po' troppo di hostess o di accompagnatrice, ma che si avvitava perfettamente sui miei fianchi; decisi di tenerla, così come la gonna corta.

Ero perplessa, ma molto determinata a uscire.

Tentai di spolverare qualcosa di impalpabile: un sedimento di imbarazzo e paura.

Mi sedetti per un attimo, passai lentamente le mani sui collant, quasi a cercare di volermi bene, e uscii di casa.

Lo specchio dell'ascensore mi confermò un aspetto troppo rigido, dovevo smussare i miei angoli e quelli della mia visione del mondo.

Il garage sotterraneo esaltava il rumore metallico dei miei tacchi e accresceva il mio senso di disagio e solitudine, non c'era anima viva.

Tenevo ben salda la mia borsetta- non avevo che pochi spiccioli e il telefono, ma avevo lo stesso paura-, dopodichè la aprii e tirai fuori le chiavi della macchina.

Prima di partire di nuovo a guardarmi allo specchietto retrovisore: un ritocco ai capelli, nel contempo cercai di riordinare le idee, ma invano.

Agii comunque secondo copione, mi diressi verso il centro, e forse mi stavo allontanando dal mio; tuttavia nei viali, nell'aria rinfrescante della sera - smog compreso - mi stavo rilassando.

Arrivai sotto casa di Elena, stava scendendo. Un sorriso solare e un profumo delicato si diffusero nella mia macchina. E la sua voce gioiosa, argentina.

-Cavolo Barbara, che bella che sei stasera!-

-Maddai..solo stasera?-

Qualche risatina, qualche smanceria e partimmo.

Le diedi un'occhiata furtiva e sorrisi - me ne sorpresi, ero proprio io che sorridevo - dicendo: - Convinta, allora?-

-Certo, e tu?-

...

- Mmm.. sì. E' necessario, e forse sarà anche bello.-

"Speriamo" pensai, attraversata da ondate di dubbio.

Ormai da tempo non nutrivo più le speranze di risentire il bello, di provare un'esperienza appagante, emozionante, bella in una parola, appunto.. Sentivo il dolore del distacco, avvertivo il vuoto, la mancanza, sentivo quella sera di un anno fa. Sentivo il prima.

Prima di quel campanello.

Alla porta c'era un carabiniere.

-La signora Contucci?-

-Sì? Cosa..-

-..Senta, dovrebbe venire con me, è per suo marito..-

-Gli è successo qualcosa?-

A distanza di tempo ripensai a come fosse stata idiota quella domanda: un maresciallo con l'aria imbarazzata, alle nove di sera, a casa mia, si era anche levato il cappello.. certo che gli era successo qualcosa, in particolare gli era mancata l'aria, così come era mancata l'aria alla ruota di un tir, salto di corsia e di lì passava Mauro, fine.

Ma per quanto idiota potesse essere, era la domanda della speranza legata ad un filo, dell'illusione che a me cose del genere non potessero accadere, mai. Mai.

Arrivammo alla villa.

Si sentiva la musica da fuori, c'era gente che fumava e qualche coppia in disparte.

Sorrisi che si sprecavano a destra e sinistra.

Entrammo in un salotto, dove Stefano, il padrone di casa, ci accolse.

-Macchesplendidefanciulle...buonaseeera, venite!-

Mi stava venendo da vomitare, mi sentivo un non-senso vivente, ero fuori luogo.

Mi stupii di come avevo potuto credere che tutto questo fosse necessario per me.

Passai qualche minuto a sgranocchiare noccioline, nel complesso fu il momento più intenso della festa.

Poi trascorsi un po' di tempo a guardare il giardino.

Elena era felicemente abbarbicata con un rappresentante, un venditore fino al midollo, convinto fino in fondo, uno di quelli che raggiungono il budget e che passano la serata a convincerti su qualsiasi cosa.

Invece che di persona, preferii interromperla con il cellulare, non avrei visto fili di saliva, almeno.

-Senti Elena, io andrei, tu te lo trovi un passaggio?

-Ma come, vai già via?-

-Sì, non mi sento tanto.. allora lo trovi?-

-Certo, certo.. buonanotte Barbara.-

Ero fuggita, ma che importa? Avvertii qualcosa di buono, non capitava da un bel pezzo. Non volevo tornare subito a casa. Guardavo di sbieco le luci della città che si allontanavano, mentre a poco a poco la luna piena riempiva e colorava di sogno la mia notte.

Un sogno, quella notte. All'improvviso un rumore, la macchina se ne stava andando per i fatti suoi, attraversai la mezzera della strada e percorsi con terrore un centinaio di metri contromano.

A fatica la tenni in strada, ce la feci a fermarmi sul ciglio.

Ansimavo con le mani incollate sul volante.

Una ruota bucata, era di nuovo mancata l'aria, ma stavolta il mio di soffio non se ne era andato. Stavo sentendomi in colpa anche per quello, oltre che per aver litigato con lui quel giorno: sopravvivevo, resistevo.

Tirai fuori dal cruscotto il libretto di istruzioni, e andai al capitolo "sostituzione di una ruota".

Uscii, la luna era ancora lì.

Si fermò una macchina.

-Ha bisogno, signora?-

-Direi di..sì, se mi potesse aiutare, ho una gomma a terra..-

Scese un uomo, vestito piuttosto elegante, uno sguardo rassicurante, e anche se le circostanze non erano delle migliori, sentivo di potermi fidare. Anzi, mi sentii addirittura sollevata.

Aveva un gran senso pratico, era gentile, tutto ciò di cui avevo bisogno nel cuore della notte con una ruota da cambiare. Inoltre non credo, visti i suoi sforzi, che ce l'avrei fatta a svitare quei bulloni.

-Lei era alla festa di Stefano, vero?-

-..Sì, ma come.. c'era anche lei?- Altra domanda idiota, pensai, mordicchiandomi il labbro.

-Sì, e come vede l'ho notata, viceversa lei non mi ha visto; quindi ero un soprammobile come tanti..-

Una risata, poi un po' di imbarazzo. Tentai di giustificarmi, ora lo vedevo bene.

-Con tutta quella gente, ci vuole fortuna per notare qualcuno..-

-Che pizza, eh?-

-Scusi?-

-La festa, intendo..-

-Ah, sì..proprio una pizza!- risposi sollevata. Sorrise, e poi anch'io, aveva un sorriso contagioso.

Intanto stava stringendo l'ultimo bullone, e di lì a poco avrei dovuto stringergli la mano.

Riguardai la luna, era proprio bella: quel tondo mi fece pensare a qualcosa.. percepì una specie di uovo che stavo covando dentro di me, fatto di ricordi, emozioni, dolori, gioie; compresi che quell'uovo potesse essere gettato nell'acqua bollente per rafforzarne il guscio e tenermi tutto dentro, compresa la rassicurante immagine che mi stavo costruendo oppure..oppure ciò che stavo covando potesse distruggerlo, quel guscio, e farne uscire un festoso pulcino, indifeso ma straordinariamente vitale. La luna pareva dirmi qualcosa in proposito.

- Bene, è tutto a posto..-

Un altro pensiero venne a galla:"Non può essere un caso che tu sia qui.."

- Senta..senti, non potresti accompagnarmi per un pezzo?-

Il suo sorriso si allargò.

Ripartimmo in carovana, ci fermammo ad una piazzola.

-Lasciala tu, Michele, ho voglia di guidare stanotte.-

Direzione mare.

Il mare è vita.

Toni.

Le due torri gemelle...che follia!

Ricordo quando, bambino, insieme a mio nonno camminavo per le strade della mia città. Ero un bimbo di quelli che facevano sempre tante domande, curioso, e lui, il mio nonno, rispondeva sempre, trattandomi come se ciò che dicevo lo interessava sempre.

Era bravo mio nonno. Bravo ad inventare storie.

New York è la mia città, la città in cui sono cresciuto, la città in cui oggi lavoro e in cui vivo insieme alla mia famiglia, e spesso riporto i miei bimbi in quel grande parco dove mio nonno mi accompagnava in molti pomeriggi primaverili a giocare.

Mio nonno dovevate conoscerlo: non era un nonno proprio comune, aveva lavorato per anni come accompagnatore turistico, sapeva quattro lingue, ed era bello quando per prendermi in giro iniziava a parlare in spagnolo, oppure in italiano. Io allora gli stringevo la barba sul mento finché lui non mi diceva: "Okay, okay, ora basta altrimenti non mi lasci più!". Ciò che mi affascinava era quando mi raccontava le storie. E me le raccontava così bene che mi sembrava realmente di viverle, di essere lì. Racconti di fantasia, ovviamente, ma belli, affascinanti, d'avventura.

Solo a Natale li narrava davanti al classico camino, perché c'erano anche gli altri cugini. Io però, che ero il più fortunato, perché vivevo con lui qui nella Grande Mela, i suoi racconti li sentivo molto più spesso, e mi piaceva tanto quando ne attaccava uno mentre camminavamo per strada, oppure in metropolitana, oppure sull'autobus. A volte non solo io li ascoltavo, anche qualche altro bimbo si avvicinava e stava a sentirlo. Questo mi inorgogliava perché quel nonno era solo mio, era il mio nonno.

La storia che mi piaceva di più era quella delle due torri. Me la raccontava sempre al parco chiamato "Ground Zero". Nacque forse quella volta in cui gli chiesi perché un parco si chiamasse "Piano Zero". Era un parco stupendo, c'erano quattro palazzine attorno belle, moderne, che chiudevano in un quadrato questo verde che a me pareva infinito con un grande arco in mezzo sul quale erano scritti migliaia e migliaia di nomi.

Quando la raccontava lo faceva sempre con un tono triste, malinconico. Gli occhi si stringevano, si velavano di lacrime, lacrime vere. Mi raccontava di quando lì, proprio in quel luogo, vi erano due torri altissime, che arrivavano quasi fino al cielo. Due torri che erano gemelle, una uguale all'altra, splendide, ineguagliabili. Se riuscivi ad arrivare in cima, ti sembrava di poter parlare con Dio, guardarlo in faccia, toccare il cielo con un dito e sentirti, per un attimo, Dio. Lassù a centinaia di metri d'altezza guardavi New York e ti potevi sentire onnipotente, guardavi la tua città e la vedevi così piccola, con centinaia di migliaia di strade che da lì partivano e finivano chissà dove, e ad un tratto non capivi più se eri tu minuscolo davanti a quell'enormità o quell'enormità sotto di te era così piccola che con una mano potevi schiacciarla, coccolarla, stringerla a te.

Due torri.

Le più belle, le più alte, le più magnifiche. Quando scendavamo al porto mi indicava il punto in cui vi erano quelle torri e mi diceva: "Vedi, una volta questa era la sky line più bella del mondo, e le torri svettavano imperiose sopra tutto".

Ad un tratto gli chiedevo sempre: "Ma nonno e adesso dove sono finite?".

Egli allora restava in silenzio, guardava l'arco, si asciugava le lacrime con il fazzoletto e mi diceva: "Vedi figliolo, quelle torri ora sono lì, in quell'arco." Mi raccontava che un giorno, un 11 settembre dell'anno che non riesco mai a ricordare, due aerei entrarono dritti dritti in quelle torri. Dopo poche ore le gemelle crollarono su se stesse e finì lì la vita di migliaia e migliaia di persone. Era la fine della storia. Mio nonno non riusciva più a proseguire, guardava l'arco e restava in silenzio, con gli occhi persi nel vuoto, come se lui, quella storia, quell'apocalisse così paurosa l'avesse vissuta davvero.

Diventai poi grande, e anni dopo capii la storia di mio nonno.

Compresi che ciò che raccontava era vero, o almeno così sembrava. Correva l'anno 2001 e il giorno 11 del mese di settembre due aerei dirottati fecero crollare le cosiddette Twin Towers. L'ho letto sul mio libro di storia, lo vivo ogni anno quando il nostro presidente va a deporre una corona di fiori su quell'arco, e ogni anno mi chiedo se davvero erano poi così alte e magnifiche quelle torri, così imponenti da farti sentire Dio quando raggiungevi la vetta. Forse, allora mi dico, era solo l'immaginazione di mio nonno a ricrearle così. Forse la sky line di New York è bella già così di per se e due torri che si impongono su tutto sono solo frutto di una buona

immaginazione, l'immaginazione di un nonno che per accontentare il nipotino si inventava storie al limite dell'impossibile. Sicuramente c'erano, ma non erano poi così immense e giganti come me le raccontava mio nonno. E poi forse quella storia dei pirati che dirottano un aereo per una "guerra santa" non è mica tutta da credere.

Poco tempo fa ho portato mio figlio piccolo al parco "Ground Zero" e gli ho raccontato per la prima volta la storia delle torri e dell'arco di mio nonno.

Mi ha sorriso, innocente, quando l'ho conclusa.

Allora ho davvero pensato: nonno, le due torri gemelle...che follia!

LORENZO GUZZETTI

-ò-

Dove andreste per Natale e Capodanno?

La domanda serpeggiava in giro già da un po'. Ieri sera, a casa di Matilde, si parlò di sciocchezze varie e Andrea ci metteva di mezzo anche il dilemma della destinazione nei prossimi viaggi natalizi e di fine anno.

Si apriva un'estenuante discussione.

Margherita, donna in carriera, sentenziava: "Per le vacanze non ho tempo, rimarrò in città a lavorare". Rita e Saverio, sposi da meno di un anno, la guardavano con stupore: "Un po' di riposo, al momento giusto, ci vuole..." dicevano all'unisono e rimanevano a bocca aperta.

Poi Giuseppe, il giornalista, si metteva a parlare della Patagonia, dei libri di Bruce Chatwin, e qualcuno faceva pure finta di ascoltarlo, di sapere dove fosse questo paese dal nome così strano. Gli altri incominciavano a scambiarsi ricordi di viaggio, cartoline nostalgiche, e a suggerirsi l'un l'altro improbabili destinazioni, lontano, il più possibile lontano dalla vita di tutti i giorni.

Giovanni scrutava ogni gonnella e sbadigliava sul divano. Matilde, impegnata a servire salatini e aperitivi, ascoltava i discorsi di tutti e pensava al Natale in una città musicale, con tanta neve per le strade luccicanti e dolci al cioccolato nei caffè arredati con specchi e velluti.

Verso mezzanotte, Giovanni interrompeva chiacchiere e danze mettendo lo stereo a palla..."Notte e giorno faticar, per chi nulla sa gradir; piova e vento sopportar, mangiar male e mal dormir! Voglio fare il gentiluomo e non voglio più servir..."

"Cazzo perché avete tolto Britney Spears!!!!"

Un fuggi fuggi generale.

Tra le lamentele di tutti, la festa finiva.

Giovanni, finalmente solo, chiudeva gli occhi e si assopiva sul divano viola di Matilde. Ascoltava Donna Elvira cantare, più patetica che mai, superata soltanto da Emma Thompson nell'ultimo film cretino che avevano visto al cine..."Ah! Chi mi dice mai quel barbaro dov'è, che per mio scorno amai, che mi mancò di fe'? Ah, se ritrovo l'empio, e a me non torna ancor, vo' farne orrendo scempio,

gli vo' cavare il cor..."

Sognò la sua fine d'anno in un golfo mistico perfetto. Protagonista assoluto, unico spettatore nella piece a lui ispirata, padrone e schiavo di se stesso.

Maria Guglielmino

-ò-

Prima o poi l'amore arriva.

Io e Franco dormiamo assieme da dieci anni: mi sono trasferita nel suo letto quando avevo diciannove anni, adesso lui ne ha quarantadue. Io e Franco, però, non siamo amanti. Anche se

lui dice che mi ama più della sua stessa vita.

E' nato tutto per caso: una sera, semplicemente, gli chiesi di imprestarmi una videocassetta. Non chiedetemi che film fosse, per me non è mai stato importante. Lui lo saprebbe: Franco si ricorda tutto della nostra storia, ogni singolo dettaglio.

Ma dopo quella videocassetta ce n'è stata un'altra, e poi un'altra ancora e poi ancora altre. Ogni domenica mi portava quella che gli avrei restituito il giovedì, e poi dedicavamo la serata a disquisire sulle trame, a spettegolare sui personaggi, a puntualizzare sui particolari, ad infierire sulle gaffe. A volte ci inventavamo anche dei finali diversi, scrivendone, con poca convinzione, una nuova sceneggiatura.

E' stato allora che ha scoperto di amarmi.

Poi un giorno se n'è uscito che bisognava festeggiare il cinquantesimo film e mi ha portato al cinema. Era uno degli ultimi spettacoli del pomeriggio, verso le sei e mezza, o giù di lì. Me lo ricordo perché era più o meno l'ora in cui lui usciva dal lavoro ed era quello con il biglietto meno caro.

Alla fine diventò un appuntamento fisso: ogni venerdì ci si trovava ad affogare nelle poltrone polverose di un cinema preperiferico, per poi finire da Gino, dove discutevamo di inquadrature, posizione delle luci e tagli di regia, mentre la pizza diventava irrimediabilmente fredda.

Ho visto così tanti film in quel periodo da diventare un'esperta, più di lui, che di questa passione aveva fatto un mestiere. Diceva che ero più acuta, più percettiva e più comunicativa.

Diceva di amarmi più di ogni altra cosa.

Mi trovò un lavoro come critica cinematografica per una rivista on-line, ma durò poco: i film mi piaceva guardarli, non scriverne. Intanto, mentre navigavamo nella acque tranquille del centesimo film in prima visione, o, se preferite, del centocinquantesimo VHS, decise di affittare una mansarda piccola piccola, così piccola che il bagno era sul piano e dentro ci stava solo un angolo cottura, un tavolo con due sedie ed un divano-letto, davanti al quale era piazzato, immancabile, il televideoregistratore.

Così, senza neanche accorgermene, film dopo film, mi trasferii a casa sua ed iniziammo a dividere questo letto.

Adesso sono dieci anni che io e Franco ci addormentiamo vicini. Lui mi ama sempre di più, io non lo amo ancora.

Franco sostiene che prima o poi l'amore arriva, bisogna solo avere pazienza. Penso che premerò play, per ingannare l'attesa.

Alessia

-ò-

Loretta ed il bello addormentato

Da quasi dieci minuti continuava ad andare avanti ed indietro dalla stufa elettrica alla finestra della cucina. Loretta stava preparandosi una cioccolata calda come tutti i giorni alle 17,00 in punto e il composto di cacao, zucchero, latte e maizena doveva essere rigirato continuamente per evitare il formarsi dei grumi. Tuttavia, quel pomeriggio, non era capace di staccare gli occhi da quell'uomo, al di là della finestra, seduto sul primo gradino di travertino alla soglia della sua casa: un uomo giovane, sulla trentina, con un giubbotto di pelle marrone, logoro ed un paio di pantaloni multitasca sdruciti più per l'uso che per la moda. Stava appoggiato alla grata del cancelletto di ingresso con le mani in tasca e le gambe incrociate...non muoveva un muscolo e Dio solo sapeva come e quando fosse arrivato e se e quando sarebbe andato via.

-Un barbone, uno zingaro, un albanese...uno cattivo, di certo, perché sennò che motivo avrebbe avuto di venirsi ad appoggiare alla mia vita così?- Pensò proprio queste parole: -Alla mia vita- e si rese conto che la "sua vita" era in effetti "sua" principalmente perché nessuno aveva mai voluto dividerla con lei. Prima una mamma troppo malata a cui badare, poi una casa troppo grande, un lavoro troppo alienante, un carattere troppo docile cosicché trentacinque primavere avevano già profumato il mondo delle loro vane speranze.

-Ora scendo e gli dico il fatto suo-

Mentre la cioccolata sul fuoco stava già bruciando e spargendo odore acre nell'aria, Loretta si avvicinò al cancello e vi si appoggiò col viso a non più di cinquanta centimetri dall'orecchio

dell'uomo...

-Ehi senta!- ma non lo disse con tono deciso, lo bisbigliò, perché si era accorta che quel tipo bruno e tenebroso stava dormendo...

-E' ubriaco?...senta, scusi...dorme?...mi permetta...si sente male?-

Nessuna risposta.

La situazione era imbarazzante. Lì, in mezzo alla strada, non poteva stare e davanti alla sua casa men che meno: chissà cosa avrebbero pensato i vicini!

Quel tipo le era costato già una pentola quasi nuova e una cioccolata : o avrebbe chiamato la polizia o ...

Scelse "o".

Il corpo, trascinato sul selciato per le braccia, appariva assai pesante: sembrava proprio che quell'uomo fosse privo di vita e questo non era bene; Loretta sentiva scorrere un rivolo di sudore dalla fronte e dalle proprie ascelle e questo non era bene; la porta di casa era ormai chiusa alle loro spalle e anche questo non era bene, ma Gesù Santo, era!

Lo appoggiò al divano, davanti alla luce del giorno ormai paglierina, e lo osservò attentamente: il viso reclinato in avanti non consentiva giudizi definitivi, ma sembrava un bell'uomo: un po' magro forse (con la camicia di fuori si vedeva un lembo del suo ventre piatto ed irsuto) e il suo odore di selvatico si mischiava già a quello della cioccolata bruciata con nuove e non ben definibili sensazioni.

La mattina dopo si recò al Call Center dove lavorava da sei anni, stupendosi ancora di come si fosse barricata in camera da letto quella notte, ma nel contempo avesse passato almeno la metà di essa a spiare dal buco della serratura il suo ospite tiepidamente illuminato dalla lampada vicino al divano e a come avesse aspettato con ostinazione un qualsiasi movimento di lui, ma senza esito: solo il respiro esile ed il leggero sollevarsi ritmico del giubbotto sbottonato ad indicare che almeno era ancora vivo, almeno.

Quella mattina era uscita, ma prima lo aveva prudentemente legato al termosifone con la corda della tenda nel soggiorno...

-Prudenza, Loretta, prudenza con gli uomini- le diceva sempre la mamma e lei era stata sempre prudente: troppo, fino ad allora.

Si era passata un filo di rossetto, un po' di rimmel e un po' di fard: si era anche lavata i capelli biondi naturali e aveva indossato un paio di jeans ed un golfino attillato che le scopriva l'ombelico: un capo di abbigliamento comprato compulsivamente sei mesi prima e mai indossato per la vergogna e per la depressione.

In verità gli era passata precedentemente davanti alcune volte e lo aveva spiato con la coda dell'occhio mentre lui, legato al termosifone, sembrava Cristo in croce... eppure, ne era sicura, mentre lo spostava dal divano al termosifone, qualcosa era successo.

Il profumo che si era sparsa generosamente sotto le ascelle, delle quali aveva il complesso perché sudavano oscenamente e , lei pensava, emanavano altrettanto oscenamente cattivi odori e cattiva immagine di sé, aveva compiuto un piccolo miracolo: la voce dell'uomo era uscita da quella bocca dal lieve sentore di vino, come un antico richiamo: una litania, una nenia cantata forse da una mamma al suo bambino, forse dall'innamorato alla sua innamorata, forse...ma di questa nenia, almeno, era sicura e si sentiva già più leggera dei pur scarni 48 chili di solitudine che si portava addosso.

Mentre si sedeva alla sua scrivania, sentì chiaramente il saluto di qualcuno dei suoi colleghi maschi e il brusio indistinto di qualche invidiosa collega femmina.

-Pronto...Assicurazione Car-on-line, in che posso esserle utile?-

-Vorrei un preventivo per la mia macchina-

-Volentieri! Mi può dare i dati della sua vettura?-

La mattina era trascorsa in un lampo ed era già l'ora del break: mangiando una mela si era diretta nel vicino supermercato ed aveva fatto la spesa per due: due lasagne precotte, due fettine di vitello due budini al cioccolato, una bottiglia di Barolo 1998 (una pazzia mai fatta prima) e di nuovo al ritorno in ufficio si sentì al centro dell'attenzione di tutti: dalla busta di plastica le era caduta

infatti una confezione di lamette Gillette Plus e una bomboletta di schiuma da barba. Aveva pensato che il suo ospite portava la barba un po' troppo ispida, ma non aveva calcolato quali e quanti pensieri curiosi, petteggoli o malevoli stessero fiatando di bocca in bocca per quel piccolo incidente.

-Pronto...Assicurazione Car-on-line, in che posso esserle utile?-

-Mi hanno detto che la vostra assicurazione costa poco, è vero?-

-Può verificarlo da solo con un semplice preventivo: mi può dare i suoi dati?-

Il turno finiva alle 16,00 e l'ansia di tornare a casa le cresceva di minuto in minuto nel petto.

-Pronto...sì...mi dica in cosa posso esserle utile...sì un preventivo, mi vuol fornire i suoi dati?

-Pronto?...sì, facciamo preventivi, mi dia i suoi dati per cortesia...-

-Pronto? ...Car-on-line, mi dica...-

-Me lo farebbe un pompino?-

-Sì, certo, mi vuol dare i suoi dati e quelli della sua auto?

LE QUATTRO!

Fece questa constatazione mentre era già in ascensore e vi scendeva al piano terra con trenta secondi di anticipo rispetto alla marea di impiegati al lavoro nel palazzo, mentre la mente era già a casa da almeno un'ora.

Durante il tragitto dal cancello all'ingresso dovette fare ricorso a tutte le tecniche di respirazione Yoga imparate nel corso di tanti anni di lunghe e noiose lezioni private per non dover raccogliere da terra il suo cuore, che sentiva premere spasmodicamente contro la gola.

Alla porta ebbe una esitazione: pose l'orecchio..non sentì nulla... attese alcuni secondi nell'incertezza e però, quando credette di vedere muoversi la tendina di una finestra nella casa di fronte, si risolse ad entrare restando pur livida per l'apnea.

Nulla...la stanza era semibuia se non per la luce della solita lampada: lui era sempre là, così come le sembrava di averlo lasciato la mattina.Si avvicinò allora con circospezione e con la segreta speranza di percepire all'orecchio ancora quella nenia, ma... orrore! Il suo viso era pieno di sangue e di graffi: un Cristo immobilmente martoriato.

-Madonna del Carmine! Madonnina buona...per carità, che è successo?- In quel momento un grosso gatto grigio-tigrato si infilava alla chetichella in cucina...

-Soriano, disgraziato! Che hai fatto gattaccio del demonio!- e disse queste parole come se l'offesa avesse potuto punire, per la sua gravità, quel gesto incomprensibile se non nella sfera di una malvestita gelosia da parte dell'unico maschio che fino al giorno prima aveva praticato familiarmente quella casa.

Con in una mano la bottiglietta dell'acqua ossigenata e nell'altra una quantità industriale di cotone idrofilo, stava pulendo le ferite, in verità superficiali, sul viso di lui quando le sembrò necessario soffiare per dare sollievo a quell'uomo che, ora ne era certa, aveva davvero dei lineamenti gradevoli. In quel momento udì distintamente alcune parole dette però in francese e quindi a lei incomprensibili: erano parole belle, parole tenere, parole di gratitudine... lo sentiva ed era sicura di aver sentito anche, tra le altre, "mon amour".

Togliendosi le scarpe pensò di toglierle anche a lui, poi bevve un bicchiere d'acqua e ne versò un poco sulle sue labbra addormentate: un impercettibile sorriso era sgorgato e l'eccitazione di Loretta ormai cresceva incontrollabile, mentre si metteva la vestaglia da cucina sopra la lingerie rosa.. Si era accorta che Soriano aveva graffiato anche la pancia di lui e perciò si era sentita in obbligo di disinfettarlo anche all'altezza della cintola, sbottonandogli parzialmente i pantaloni. Era stato a quel punto che aveva notato un rigonfiamento ed era arrossita: ma meno e per meno tempo di quello che avrebbe potuto credere: la sua purezza l'aveva persa a dodici anni per opera di suo padre in seguito forse morto o forse finito in prigione... poi c'era stata solo paura e frustrazione. Ora, però,credeva di sapere... sapeva di credere in se stessa e credette.

A cavalcioni sull'inguine dell'uomo con le mani a croce allacciate alle mani legate di lui ed il viso appoggiato sulla sua spalla destra: trascorse così i successivi quindici minuti fino a che si allentò ogni suo turgido muscolo e tutta la sua pelle si sciolse in una liquida soluzione amorosa.

-Baise moi, baise moi- o forse altre parole aveva sentito sussurrare: ma erano comunque le parole più dolci che avesse mai ascoltato da bocca di uomo.

Suonarono alla porta.

-Chi è?- disse Loretta guardando ancora trafelata dall'occholino

-Signora, siamo gli infermieri dell'ospedale...ci è stato detto che un uomo privo di conoscenza è stato visto qui davanti al suo cancello...-

-Ora? In questo istante?-

-Non sappiamo, la telefonata era anonima...lei lo ha visto?-

Il futuro è fatto di ogni istante e ogni istante stava nel suo presente.

-Non c'è nessuno al mio cancello, lo vedete,no?-

-Allora ci scusi, ci tocca sempre correre dietro ai matti!-

Lieta di non aver dovuto mentire, tornò dal suo uomo che aveva bisogno di essere pulito e

risistemato nelle sue parti intime: lo fece con le mutandine rosa ancora appoggiate alla manopola del termosifone e con mani operose : questo gesto le sembrò del tutto naturale. Mentre cucinava un'improbabile cenetta a due, la lama di un coltello a serramanico improvvisamente le premette la gola..

-Seguimi senza un fiato!-

In ginocchio davanti al suo uomo, mentre sotto minaccia stava slegandogli i polsi, qualcuno la tormentava da minuti con le stesse domande:

-Che ti ha detto? Cosa hai sentito?-

-Niente, non ha detto niente, non ho sentito niente...niente...niente per carità...lo giuro-

-Questo bastardo è come se fosse già morto...e tu non ti voltare o sei morta...non urlare o sei morta...non guardare o sei morta-

Mentre, ancora in ginocchio e con le mani dietro la schiena, appoggiava la fronte al termosifone caldo, un attimo prima che il suo uomo fosse trascinato via, Loretta fece in tempo a sentire qualche parola nella sua lingua natale:

-Se sorridi alla sconfitta, hai sconfitto la vittoria- mentre le labbra sottili di lui erano ancora distese serenamente come in quel quarto d'ora...

-...E un'altra cosa vorrei ancora dirti...- ma qualcuno lo stava già trascinando rudemente via e lei non fece in tempo ad ascoltarla.

Brauma

-ò-

Er cricche collettivo!

- AO! Ma che ciai da guardamme cornucopia? M'hai sfoncato la machina novanove e nun ciai manco la faccia de dimme pago io li danni!

- Li morté e li mortà dovrei pagatte puro li danni a te! Ciai 'n grugno che quella ruinata de tu moje t'ha risistemato cor cricche! E mo me pari li fori imperiali, pieni de montarozze, de sassi e de buchi grossi come na casa!

- A Cornucò nun me toccà mi moje, e si nun la smetti tiro fori er cricche! E quando m'arrabbio so' peggio de Sgarbi e de Ferrara incollati da li sordi!

- Bravo mo annamo sur pesante Ehhh?! Dai famme vede che ce fai co sto cricche!

- Quello che ce faccio io so fattacci mia e no tua brutta bertuccia de rebbibbia!

- Ma vacce te magnà er pappone de noci cor sapone! Dai, nun me fa ingrifà, pija sto fregno e mo vedemo si sei n'omo o 'n cazzabbubolo da riformatorio, e se nun me fai un ber lavoretto te pio pe' le corna e te rimanno a campo vaccino con ber carcio ner sedere alla Ciccio Cordova!

-Cazzabbubolaccio de lana mortaccina! Parli come badi! Lo vede er cricche?! E' lo vede com'è grosso brutta marmotta?!

- E' certo che lo vedo mica so begalino come te! Li mortaccia mia e de tu nonna! Ma nun ciai voja de lavorà! A interinale sfaticato inizzia la gara d'apparto e inizzia li lavori!

- Scusa un corsiglio ma inizzio dar lunotto a prora o dar lunotto a poppa?

- Ma che mo me stai a fa li quizze come Amedeus? Che sei un gineoncologo!? Fa quello che te pare cazza la randa, randa la cazza! E poi, sor dufodere, si sei tu lo sfasciacarrozze decidi, come quanno hai sposato quella buzziconna de tu moje!.... Vedo c'hai sturato le recchie e smovete che ciò fretta, devo ritornà a casa circondariale tra du ore! Bravo l'hai capito ammazza che botte da orbi, me pari er Barnard de li sfasciacarrozze! Un momento, mo me sembra che sei pure un po' rincojonito, te sei scordato de rompeme li fari de poppa e de prora! Dai daje giù me stai quasi a fa scompiscià dar divertimento! Artro che bravo! Sei propio bravissimo! Sei n'artista mejo de Pavarotti quanno stecca! Ammazza che ber serviziette, m'hai ridotto la machina come na scultura da espone ar Chegghenaim lì vicino a Bruculino! Mo ch'hai finito famme er conto e te pago co n'assegno a voto!

- Ma nun ciò ancora la partita iva, ma lascia sta me so solo sfogato un po' per le fregne e le rogne de sta vita caotica e de cotica!

- A proposito visto che ciai la machina novanove me poi riportà a Rebbibbia perché oggi ciavevo er giorno de libertà dopo cinqu'anni de gattabuia! Cornucò hai da sapè che quer bolide c'hai appena castigato ad arte, mica è mio è dell'amico de tu moje che te fa becco ogni vorta

che esci de casa!

- Te possina ammazzà a te a a chi t'ha fatto uscì de galera, te lascio cor que rudere quine sulla Cristoforo Colombo a le tre de notte e si voi tornà ne la tu cella, arza le cianche che io te saluto così corco de botte mi moje co l'amico, perché de notte io so der mestiere come tene svoto le ville de l'Infernetto e de Casar Palocco!

- Vedi li colleghi de lavoro come so! Egoisti come capre! Je fai un favore rubbandoje la machina de l'amante de la moje e poi, sti cornuti, te lasceno solosolo ner momento der bisogno! Che tempi! A roscio tu che sei un tipo svejo e che sgasi mejo de na ciminiera, me dai non strappo a Rebbibbia co quer triciclo giapponese!

- No nun te lo posso dà, la suzzucchi l'ho appena rubbata a na poetessa collettiva, sarà pe la prossima vorta!

- Ammazza che monno fa er ladro è un mestieraccio che nun auguro manco ar primo ministro, o ar capo der governo ombra de la Guercia! Mo so fattacci mia e bona notte ar secchio!

Roma 18 dicembre 2003

Marcello Er Piotta! Previtali

-ò-

La stanza del figlio

Claudio aveva una mamma.

Ovvio, quando si nasce tutti ce l'hanno, ma poi non è detto che si possa tenere a lungo. Beh, lui fino a quel momento ce l'aveva, ma tra loro esisteva un muro.

Lei non parlava molto con lui, forse ne soffriva. E lui, in sua presenza, si sentiva un idiota. Non riusciva a tenere un discorso fluido, ampio, avvolgente, parlava solo delle necessità logistiche o contingenti della vita: i soldi, gli esami, il sale, il caffè.

Avvertiva un blocco, una specie di saracinesca che oscurava la sua parte più importante, quella a cui lui era più attaccato, lasciando fuori un fantoccio quasi muto dallo sguardo inespressivo. Lei passava la vita tra le mura di casa, si spostava dalla poltrona di sala, da dove guardava per ore la tv, alla cucina, alla camera da letto, non più la sua: si era trasferita nella camera che era stata dei figli maschi, e lui, a sua volta, nella camera un tempo occupata dalle sorelle. Del resto dal giorno dell'iscrizione all'università - così fu anche per il fratello e le sorelle- lui, Claudio, se ne era distaccato: era casa sua in senso generico, una specie di foresteria senza propri poster o quadri appesi alle pareti; ben presto la sua camera aveva lasciato lo spazio alle bomboniere.

Questo trasferimento di stanza si verificò durante una settimana qualsiasi dell'anno accademico, e tornando a casa il venerdì sera lui non chiese una sola parola di spiegazione, ne prese semplicemente atto. Il giorno successivo, mentre lei, la mamma, era andata a fare la spesa, si mise a scrutare la camera matrimoniale, cercando di capire che cosa non andasse lì, cosa non le piacesse più, che cosa fosse cambiato tra quelle pareti; forse le ricordava dolorosamente il marito, ma perché fino a quel momento e per alcuni anni non le aveva dato fastidio? Cos'era successo durante quella settimana?

La camera era composta dal letto matrimoniale in ferro battuto, due comodini in legno scuro, un settimano con sopra un numero impressionante di ninnoli ricoperti da uno spesso strato di polvere, un tappeto finto persiano e un armadio enorme, laccato bianco, in cui si sarebbero potuti ritrovare indumenti di vent'anni prima. Lei accumulava di tutto, e l'armadio era l'espressione più autentica del suo carattere. Si mise a frugare, e aprendo a caso i cassetti dell'armadio, sul fondo di uno di questi trovò un quaderno con la copertina nera, il margine esterno dei fogli colorato di rosso e un elastico che lo teneva chiuso.

Lo aprì lentamente, conferì una sorta di solennità a quel gesto: in quelle pagine ingiallite scritte con inchiostro nero riconobbe la calligrafia di sua madre, molto rotonda e sinuosa, senza spigoli e con le aste che pendevano un po' a destra; scorse le pagine qua e là, fu colpito dalla forma elaborata di ciò che

scriveva: dei periodi che prendevano mezza pagina e più, corretti, logici e a tratti

appassionanti anche per i contenuti.

Scrivendo davvero bene - forse un po' troppo aulico come stile, ma si confaceva al periodo - , provò un senso di orgoglio.

Era un diario personale che risaliva al dopoguerra: in un punto lei contava le ore che la separavano dall'incontro clandestino con il fidanzato - il babbo per lui - e descriveva con sofferenza le estenuanti liti con il suo papà - il nonno che lui non conobbe mai - che non era favorevole a quella relazione con una persona di umile estrazione, aveva altri progetti per lei.

In un altro parlava della fatica che provava nella preparazione all'esame di maturità classica, temeva la bocciatura, e guardava con invidia fuori della sua finestra i passanti che lei riteneva, in quel momento, più spensierati e più fortunati di lei. All'epoca in cui aveva scritto quelle pagine era più giovane di lui, tre anni di meno. Gli sembrava di leggere una lettera di una delle sue

sorelle, o di un'amica, un'amica a cui voleva molto bene.

Dunque lei era capace di provare forti sentimenti: l'amore per la persona amata, la rabbia per il padre, lo scoramento per la fatica dello studio. Ma lui non li aveva mai letti nel volto di sua madre; non ce n'era più traccia, forse erano stati abbattuti dalle cose, le cose che accadono.

Il nonno e la relativa rabbia se ne andarono presto, morì a cinquant'anni di infarto qualche mese prima della data fissata per le nozze, lasciandole in eredità un mondo di sensi di colpa; l'amore non si sa, ma il babbo morì venticinque anni dopo, più o meno alla stessa età del nonno.

Quel quaderno gli mostrava una donna diversa, a tratti misteriosa, non quella che sussultava solamente per i telequiz della sera.

"Ma perchè devo cercare di comprendere a tutti i costi, perchè solo io? Lei mi ha fatto soffrire; lei.. lei è quella di oggi, per me..."

Cercò di riordinare le idee, in realtà abbastanza confuse; gli venne in mente qualcosa, lo sfiorò un sorriso.

Ripose il quaderno in quel cassetto.

Ripose la sua mamma giovane, dopo poco tornò dalla spesa quella austera e fredda. Fredda come quella giornata di tramontana; il figlio si mise a guardare

dalla finestra il mare e i riverberi rossastri del tramonto, ripeteva quel cerimoniale quasi ogni sabato. Per un tempo infinito stette a guardare due navi che viaggiavano in direzione opposta: per un gioco di prospettiva pareva che stessero per scontrarsi, poi quella più piccola scomparve dentro la sagoma di

quella più grande, rispuntando pian piano dal lato opposto.

Avrebbe voluto dirle di mettersi accanto a lui a guardare quel cielo e mare, chiederle della camera, parlarle del diario..

-Mamma..-

-Eh?-

-..stasera mangio fuori.-

Claudio strinse i pugni fino a veder impallidire le nocche. La mattina successiva, domenica, la mamma uscì per andare alla messa, l'unico evento che la spingeva fuori del guscio, e Claudio tornò in quella camera. Si mise a rovistare alla rinfusa in un'anta dell'armadio, tra maglie infeltrite, cappotti scoloriti e pantaloni sdrucciati. Fece un tunnel in quel campionario di effetti devastanti del tempo, fino ad arrivare all'angolo basso.

Era adagiata lì: un'altra agenda, questa con la costola rigida, "Agenda di donna Letizia 1960 ". Aprì e cominciò a leggere a caso. Poi fu attratto da una pagina macchiata: " ..Ormai ne sono certa, lo sono, ma non so se avrò la forza di farlo..Giuseppe, te lo dicevo..con dolcezza, e stai attento. E lui no, lui, il maschio, non può pensare a sciocchezze simili, lui. Lui, stai tranquilla, e poi

non capisce più niente, io non mi muovevo, il piacere poi, lasciamo perdere. Il piacere mi è passato da un pezzo. Ora aspetto il quarto e piango tutto il giorno, piangerò nei prossimi sette mesi. Come vorrei liberarmene. Ce la faremo, sta' tranquilla. Lui.

Tranquilla."

Dopo questa parola cominciava una patacca di forma ovale che si spandeva in metà pagina. Claudio alimentò quella patacca.

"..Le stesse cose me le disse per Saverio. Due anni fa, però, non ce la feci e me ne andai con la comare. Due giorni in campagna, vado via Giuseppe; quel tavolaccio di legno, quel sangue, quel dolore dentro, dentro, però. Non posso, non so se ce la faccio di nuovo.-Ce la faremo, sta' tranquilla-,sì, a pensarci

prima ce l'avremmo fatta meglio. Sto morendo dentro, non abbiamo soldi, non provo gioie, solo stenti. Questa vita cresce a spese mie."
 "Questa vita cresce. A spese nostre, mamma."

Toni

-ò-

il sole dei confini - Liberazione - RAC

Bello bello bello questo tema, venuto fuori per caso.
 Il sole dei confini, le 'lingue tagliate' e le identità culturali negate.

Tempo fa scrissi questo, che vi riporto nell'ennesima versione.
 é una storia vera, che mi è stata raccontata, durante una cena di natale.
 Questo per scusarmi, perchè magari l'ho scritta male, preso dall'emozione
 che mi provoca.
 saluti,
 ddt

-ò-

Liberazione

Esco dalla città a passo svelto. Ho tredici anni e sono un italiano dell'Istria. Sono felice, non c'è scuola. Scomparsa, sparita! L'hanno trasformata in accampamento, le porte sfondate appese ai cardini, coi fuochi dei bivacchi che fanno fumo dalle finestre e i canti degli ubriachi, la sera. Questi giorni, le strade vuote dei padri, i Titini che entrano in città sparando alle finestre, le madri che si affrettano, da un portone all'altro, un uomo ucciso a calci per i suoi capelli ricci e scuri e non slavi. Tutti rintanati, chiusi, sepolti, ci consegnano una città deserta, solo per noi ragazzi e per qualche benevolo partigiano sloveno.

Io, gli occhi azzurri e i miei capelli chiari, sono al sicuro dalle rappresaglie casuali, non ho paura di girare tra le macerie delle case bombardate. Sono felice, insomma, in vacanza, chissà per quanto tempo ancora. E sto andando, di fretta gioiosa, al mio piccolo segreto. Nella boscaglia, in un posto che conosco solo io, ho nascosto un fucile. È piccolo, un moschetto '91 con tre colpi, l'ho trovato in strada subito prima l'arrivo degli Slavi. È mio, solo mio, un nuovo meraviglioso gioco. Vengo qui spesso ad ammirarlo. È piccolo, non pesa granché, ma il fatto che sia un'arma vera, che porti questi proiettili minacciosamente lucidi, mi fa fare delle risatine d'eccitazione.

Arrivano sulla mia destra che quasi non li vedo, vanno sul sentiero per la foiba. Due Titini, il mitra a spalla, i fazzoletti rossi al collo. In mezzo a loro un uomo, il volto tumefatto, le mani legate con il filo di ferro. I partigiani slavi lo portano sottobraccio e sorridono, scherzano fra loro. Lui trascina i piedi e quelli lo tengono dritto, lo sostengono più che impedirgli di fuggire, lo incoraggiano a camminare, benevoli. E in un attimo capisco. Ricordo tutte le storie che raccontano nelle cantine. Il volo a testa in giù, la morte silenziosa, nera e profonda. E lui lo sa, come tutti l'ha sentito raccontare. Lo sa che quell'aiuto è l'ultimo. E non piange, non ha forza. Non piange neanche, non si lamenta.

È un attimo. E non ho il tempo di pensare a niente. E come ho fatto tante volte prima, per gioco, ma ora lo faccio per davvero, prendo la mira e sparo.
 Il titino si porta le mani al viso, lasciandosi cadere indietro. Io butto a terra il fucile e scappo, padre nascosto nella cantina scura, scappo, madre che attendi, seduta al tavolo della cucina. E mi manca il fiato in gola per gridare.

Non so cosa sia successo, poi. Qualche giorno più tardi siamo fuggiti e, come tutti gli altri, non siamo più tornati.

Romadicembrenovantaquattro
Romaventiseiaprileduemilauno
Ddt

5. Riflessioni in lista

remote <remote@swissinfo.org> wrote:

Hello, Bombacarta

Un minimo di partecipazione ora che le voci si sono placate. Scusatemi ma non amo le arene, preferisco stare fuori da dove si grida. Adesso mi sento forse più a mio agio e allora vi espongo un disagio. Anna dice che la devo smettere di scrivere di me, e ha ragione. Ma, oh, non ci riesco, non sempre almeno.

Viene facile raccontare in prima persona cose vissute, troppo facile.

In pratica raccontare se stessi non vuol mica dire scrivere storie, vuole dire riportare quanto accaduto, nei modi che si conoscono.

C'è anche da dire che di solito è meglio scrivere di cose che si conoscono (e cosa conosco meglio di me stesso?), anche perchè ti eviti figuracce etc. etc.

Io da un po' di tempo mi sto chiedendo se non stia riscrivendo lo stesso racconto da sempre, magari cambiando l'ambientazione, o i nomi dei personaggi.

Dico questo perchè mi sto rendendo conto che non ho alcuna difficoltà ad inventare trame, ma mi è quasi impossibile svilupparle.

Di solito do colpa al tempo che manca, ma è una ragione che non regge troppo.

Certo è che alcuni pezzi che ho scritto ultimamente sono ad uso e consumo proprio, diciamo che mi servono al posto di un analista, non è il caso di mandarli in lista.

Ecco volevo dire, a voi è mai capitato di avere una storia bellissima dentro, di poterne parlare per ore, di conoscerne lo sviluppo, i personaggi, i colpi di scena, ma di non riuscire a metterla su carta neanche a piangere?

A me sta capitando da sempre.

Luigi

-ò-

C'è un mio caro, carissimo amico che è affetto dalla sindrome da incipit. Scrive solo "attacchi" o "lead", come si dice in gergo giornalistico. Sono incipit originali, potenzialmente esplosivi, metafore di metafore, promesse di diaboliche invenzioni letterarie. Sono storie in potenza, che non riescono a diventare forma. Quando le leggo, provo la stessa sensazione di quando mi incanto, a Firenze, davanti al "non finito" di Michelangelo.

Interpellato su questo strano modo di raccontare, fa spallucce e sorride. E' felice così e sogna, un giorno, di pubblicare i suoi incipit in un unico volume. (Idea non completamente nuova, a dire il vero. Nel 1993 Giacomo Papi e Federica Presutto hanno scritto "Era una notte buia e tempestosa... 1430 modi per iniziare un romanzo", raccogliendo appunto 1430 incipit. Nel 2001 sono tornati alla carica con "In principio... 2001 modi per iniziare un romanzo". Ma Papi e Presutto hanno utilizzato incipit di scrittori famosi, organizzandoli, incatenandoli, montandoli. A loro modo - giocando con le storie altrui - hanno creato, come sempre accade quando si usano "cose antiche" a intrecciare inediti legami).

Perché, Luigi, non provi a scrivere solo lo scheletro delle trame che inventi, liberandoti dell'ansia di "svilupparle" o del rammarico di non riuscirci? Quando un personaggio entra dentro di te - avvinghiandosi ai tuoi pensieri, mettendo radici nel tuo cuore - prova ad afferrare il primo pezzo di carta che trovi davanti a te e a scrivere. Magari neppure una parola sarà riferita alla tua storia. Magari crederai di essere stupido o pazzo o incapace. Magari lascerai un colpo di scena sulla scrivania del tuo ufficio, un cavaliere senza-macchia-e-senza-paura sulla lavatrice, un esercizio di autonalisi su una panchina in un parco.

Ma non siete d'accordo sulla necessità di trovare una strada - oggi che ci sembra di non avere più tempo (e forse, chissà, non ne abbiamo davvero più) - per liberare l'immaginazione dalle

corde di piombo che la stritolano? Non importa se il soggetto messo nero su bianco saremo sempre e soltanto noi stessi. Chi scrive pecca sempre di egocentrismo, ma è un peccato che credo possiamo perdonare.

Manuela Perrone

P.S. Non conosco nulla del passato di questa lista, ma ho l'impressione che sia fortissimo (ed è un gran bene). Mi sembra una piazza molto stimolante. Se attriti ci sono e ci sono stati, forse è naturale, come in tutti i teatri umani dov'è in scena la passione.

-ò-

Facendo seguito all'invito di P.Spadaro di far crescere, decantare, tutte le suggestioni che in Officina vengono offerte, mi ritrovo oggi a rimuginare tutto quel "polpettone" di ieri e così proverò a cominciare un ragionamento che non so dove porterà...

Proviamo a iniziare con un domanda: qual'è il primo requisito di un'opera letteraria? La bellezza, presumo. Se dicessimo la verità temo che nascerebbe un'ambiguità: ogni opera, per il semplice fatto di esistere, contiene un certo grado di verità. Allora: perchè si leggono alcuni libri e si scartano altri? Non è forse vero che quelli che scartiamo li chiamiamo brutti? Quando alla penultima Officina parlavo del senso, cioè della freccia che deve colpire il lettore, pensavo a questo. Cioè prima ancora di analizzare tutti i congegni del motore e gli aromi del sugo che permettono ad una storia di funzionare, il lettore rimane folgorato dalla bellezza (o bruttezza) della storia. Dal libro deve promanare un alone, un odore di bellezza... altrimenti non lo apro nemmeno. Così ho letto altri libri di Tolkien perchè il primo mi è piaciuto tanto, il primo era bellissimo e così ho provato anche con gli altri. Ma perchè ho letto il primo? Perchè si leggono dei libri, per la prima volta? C'è un po' di mistero in questo e ogni libro (nel suo rapporto col lettore) ha una storia a sè. Un amico mi prestò Il signore degli anelli perchè sapeva che a me piacevano le leggende e le mitologie. E perchè queste mi piacevano? Perchè le prime letture che ho fatto da bambino (e in questo forse la mia esperienza coincide con quella di molti altri) sono state letture di: Antico Testamento, mitologia greca, epica, da Omero al Graal. Non sono mai uscito da questo perimetro e, detto francamente, è un bel perimetro. Ho aggiunto soltanto: il Nuovo Testamento, le altre mitologie e qualche nuova epica, da Melville a Tolkien, da Whitman a Enger, e molto, molto cinema (specie western, cioè epico). Poi è arrivato il "fantastico" Borges, cieco come Omero. E' lui che mi ha portato al sommo Chesterton, così come Tolkien mi ha portato a Lewis... e la catena so che continuerà. Tutte queste cose, per me, sono BELLE e quindi ripeto, c'è come una catena che le tiene insieme (dentro di me). Perchè questa parentesi sui miei gusti? Forse perchè molti di questi libri non rientrerebbero nelle categorie che ieri (o nell'editoriale di dicembre) sono state individuate. Pensiamo giusto a Dante o a Shakespeare: possiamo forse dire che non sono i due più grandi poeti del mondo (dopo Omero, ovviamente)? Eppure Dante parla dell'Inferno, giustamente, relegandolo a una "piccola parte", ad un terzo del mondo, un mondo fantastico, BELLISSIMO (in cui, per inciso, io credo - ma non è questo il punto, il punto è che è bellissimo). Eppure Shakespeare parla o del male assoluto (nelle tragedie come Macbeth, ieri esemplificato) o della gioia, dell'amore e del divertimento come nelle commedie. Ma COME ne parla! Pura poesia, puro piacere per le nostre orecchie, no? E lo dico io che, come tolkieniano, non dovrei amare moltissimo il Bardo e preferire la lingua scarna e lo stile piano del grande inventore degli Hobbit (lo dico perchè ieri si parlava della lingua "gonfia" di Shakespeare e di quella "secca" dei Padri del deserto o della Bibbia).

Ancora: ieri abbiamo letto un brano di Luca Doninelli, chiaramente scritto "alla O'Connor". Dal punto di vista tematico era splendido, parlava proprio della Grazia e del Male ed era efficacissimo nel presentare questa realtà: tutto molto oggettivo, nessun moralismo, nessun didatticismo... perfetto direi! Ma, c'è un ma... non mi è piaciuto. Eppure condivido tutti quei contenuti. Ma l'arte cos'è? Contenuto? O forma? Il buon Spadaro, tenacemente cerca di convertirmi al verbo carveriano e o'connariano dimostrandomi tutta la forza, la concretezza, l'alto concentrato di verità umana che si trovano (spesso nascoste benissimo) nelle pagine di questi autori. E' come convincere a bere un astemio. Io sono "quasi-astemio". Sento,

ammirato, le persone discutere del vino, di tutta quella ricchezza racchiusa in un bicchiere e mi viene anche la malinconia: quante cose mi perdo! Però quando ho letto la narrativa della O'Connor, di Carver o di Doninelli, spesso (non sempre), mi è venuto da dire, quasi con rabbia: forse sono sordo a cotanta bellezza, ma forse è pur vero che non mi sto perdendo niente, niente di bello! Se la bellezza del brano letto ieri di Doninelli emerge così "faticosamente", dopo ampie riflessioni al limite del teologico (e parla uno che studia teologia), perchè devo fare tutta questa fatica?

Una cosa è la ricchezza inesauribile di un bel testo letterario per cui il classico, come diceva Calvino, è un testo che non ha mai smesso di dire quello che ha da dire (per cui ogni volta che rileggo un classico ne scopro nuove ricchezze), una cosa è la verità umana che c'è in ogni testo. Ogni testo è vero, così come ogni uomo è pieno di umanità. Ogni uomo merita il nostro amore, ma sta di fatto che io mi scelgo solo alcuni uomini come amici (anche se questa scelta è avvolta per lo più dal mistero). Ieri ho letto, fino alla fine, il testo di Doninelli, solo perchè "obbligato" da Spadaro, faticosamente.

Io sono convinto che Spadaro stesso trovi alcuni testi di Doninelli, Carver o della O'Connor, pieni di verità, anche teologica, non solo umana, ma non li trovi "belli".

Allora, e chiudo: a che serve la letteratura?

A farci faticare? O a farci godere? E' paradossale che io dica queste cose, perchè amo autori come Chesterton, Borges e Lewis che potrebbero essere definiti "intellettuali", cioè scrivono in una maniera tale che non solo il "cuore" (con tutta la conseguente pornografia del sentimentalismo), ma anche la mente del lettore, possa riceverne piacere, refrigerio, sollievo. Lo stesso Borges chiama Chesterton "poeta intellettuale" e senz'altro si tratta di autori "impegnativi" ma mai come le irte e aride rocce su cui ci tocca avventurarci per giungere alla fine di un racconto, anche breve!, di uno di quei 3 autori suddetti (Carver, Doninelli, O'Connor). Ho finito e non so dove sono arrivato... qualcuno me lo può dire?

buona domenica!

Andrea Monda

-ò-

Dunque dunque...

La bellezza non emerge MAI faticosamente.

Se emerge così è falsa bellezza. Se poi la bellezza di un testo emerge solo dopo una riflessione allora lo si può buttare nel cesso e tirare l'acqua senza timore. E' chiaro però che se tu leggi epica e ti piace solo quella, allora, non so... Petrarca fa schifo, Ungaretti è una piattola e Leopardi un mefitico gobbo. Insomma la percezione della bellezza dipende da sue fattori:

- la bellezza in sé che ti attira

- la tua capacità di percepirla e dunque anche la formazione del tuo "gusto" (e qui però la fatica di acquisire un gusto è importante).

Ma a volte la bellezza non è quella della Venere di Milo (Sandra non c'entra, si capisce) o dell'Apollo del Belvedere. A volte (anzi: per lo più) è quella del dramma, del gioco delle libertà, del conflitto e delle scelte, della realtà. Soprattutto in questo caso la bellezza può giungere - immediatamente come ammirazione - immediatamente come percezione di un mistero, di una ulteriorità, di una epica dell'esistenza o della realtà

- immediatamente come un pugno nello stomaco che ti fa male

- mediatamente da una elaborazione non semplicemente (seppure anche) riflessiva ma esistenziale, globale, onnicomprensiva (avete mai vissuto una serata o una giornata con le immagini di un film che avete visto al cinema?).

La riflessione serve a capire come mai ti è piaciuto (o meno) ciò che hai letto. E' un livello successivo. Infatti ieri ho chiesto: vi è piaciuto?

Alcuno hanno detto sì e altri no. Solo DOPO abbiamo cercato di capirne il perché. E la riflessione diventa importante. Ma senza l'esperienza è tempo perso.

No ideas about thing, but the thing itself (Wallace Stevens)

Antonio Spadaro

-ò-

Diavolo e grazia.

Sempre sul "recente" tema della necessità "drammatica" del Male per lo scrittore, come scriveva a suo tempo la O'Connor, ri-trovo questa bella frase di Tolkien nel suo (inutile dire, splendido) saggio Sulla fiaba:

"Questa gioia, che è uno degli stati d'animo che le fiabe sanno suscitare in maniera esemplare, non è essenzialmente "escapistica" nè "fuggiasca".

Questo non smentisce l'esistenza del dolore e del fallimento: la loro possibilità è anzi necessaria alla gioia della salvezza; smentisce però, nonostante le molte apparenze del contrario, l'universale sconfitta finale, e pertanto è evangelium, in quanto permette una fugace visione della Gioia, Gioia al di là delle mura del mondo, acuta come un dolore".

Un abbraccio a tutti, un abbraccio pieno di gioia.

Andrea Monda.

-ò-

Buon Natale.

Sperando che i cuori degli esseri umani si scongelino e che la luce si accendi dove regna l'oscurità, vi auguro buon natale e felice anno nuovo.

Vesel bozic in srecno novo leto.

Sabina

6. Diaria

Enio, un mio amico alpinista, attualmente viaggiatore solitario, si trova in Sud Africa. Vorrei condividere con voi la sua avventura africana, perchè so che farà piacere anche a lui.

Sabina

Africa.

Sono a Prertoria, sono qui in Sudafrica da una settimana e tutto sta procedendo ottimamente. Dopo i primi giorni, in cui ero un po' intimorito, mi sto pian piano rilassando.

Gia quando sono stato in Senegal, ho provato le stesse sensazioni di timore, di un'Africa violenta.

Arrivato a Johannesburg, o meglio Jo'burg, come viene chiamata qui, anche sulla segnaletica stradale, ho soggiornato nel quartiere di East Gate, in una pensione gestita da una ragazza inglese.

Quando ho manifestato il mio desiderio di visitare il centro, ha iniziato a dissuadermi, raccontandomi una serie infinita di aggressioni e violenze. Mi dice che se hai qualche cosa ti portano via tutto, se non hai niente, ti accoltellano perche' sono infastiditi dal fatto che hanno "perso tempo" per nulla.

Anche per visitare Soweto, mi racconta la stessa storia. So che esagera, ma decido di visitare questi posti (se non altro Soweto), alla fine del viaggio, dopo aver acquisito la necessaria naturalezza.

La ragazza mi suggerisce di visitare un posto interessantississimo ... un mega centro commerciale, il piu' grande dell'Africa!!!!

Rimango stupito, e' un suggerimento che mi sarei aspettato da un sudafricano che vive in una townships, non da una ragazza inglese.

Sono pero' curioso di verificare e comparere i prezzi tra Sudafrica e Italia.

Quale luogo migliore di un grande centro commerciale, dove si trova di tutto, dallo stuzzicante al computer, dallo yogurt all'ultimo modello della BMW (che comunque non sono interessato o posso comperare).

Passo cosi' un emozionante pomeriggio.

Il brivido mi viene dato dai prezzi, praticamente identici ai nostri sara' una vacanza costosa, spero solo che fuori dalle citta' i prezzi siano un po' piu' abbordabili.

Il giorno seguente decido di fare una passeggiata. Non ho una meta, vedo in lontananza una torre in cima ad una collina, e decido di raggiungerla per avere una panoramica.

Cammino per ampi viali, ombreggiati da alberi di jacaranda, in piena fiopritura.

Sono fiori dal color viola chiaro intenso, ed e' una meraviglia vedere queste macchie di colore che si staccano dal verde deciso dell'erba dei parchi che passo.

Mi sembra una bella citta', e' immersa nel verde. Unico segno di criminalita' sono i recinti delle case, veere muraglie, con minaccioso filo spinato elettrificato (!!!!).

Anche le tabelle sono intimidatorie, le solite "attenti al cane", sono riprodotte con l'immagine di cani con denti da tirannosauro rex, con schiuma alla bocca.

Se i cani non ti fanno paura abbastanza, c'e' la seconda tabella con l'avvertimento "armed response", ed alcune "rapid armed reaction", abbastanza "normali" se vogliamo per difendere la proprieta' privata, ma sono rimasto un po' interdetto trovarli appiccicati sul recinto di uan chiesa!!!!

Nel tardo pomeriggio, rientro alla guest house, si sta annuvolando e so, che come ieri, si scatenera' un temporale.

E' tipico in questa stagione assistere ad improvvisi e violenti temporali pomeridiani.

E' uno spettacolo interessante perche' sempre accompagnato da una notevole dose di fulmini.

Con una lattina di birra in mano, seduto sotto il portico, e' straordinario assistere allo spettacolo, la natura mostra i suoi "muscoli".

Il vento forte piega gli alberi, trasportando con se fiori di jacaranda.

La pioggia viene giu' a ondate con una violenza impressionante. I fulmini durano diversi secondi, illuminando il cielo, permettendoti di intravedere i profili dei mostruosi grattaceli del centro, ed i tuoni che seguono ti fanno sobbalzare dalla sedia.

Non me la sento di girare per Jo'burg, per cui mi sento un po' in prigione e decido pertanto di spostarmi a Pretoria, la capitale legislativa del Sudafrica.

Spero qui' di trovare un "clima" migliore. Alloggio al Kia Ora backpackers, in pieno centro. La situazione mi sembra decisamente piu' tranquilla. Esco cosi' il pomeriggio, non ho niente con me, e' solo un "assaggio".

Cammino per il centro, e vedo con piacere che nessuno bada a me. Mi da' subito l'impressione di una citta' piacevole, Curch suqre, il cuore di pretoria e' incantevole. Purtroppo, pur essendo solo 60 km a nord di Jo'burg, e' ad una quota sensibilmente piu' bassa, per cui la fioritura delle 70.000 jacaranda di Pretoria, e' gia' passata.

Il giorno seguente, con il mio maximarsupio e la macchina fotografica, giro tutto il centro e, seppur mi sono spinto anche a Sunnyside, un quartiere non proprio raccomandabile, non mi sono mai sentito osservato o in pericolo, cosi' mi sono rilassato ed ho iniziato a godermi il giro. Ho visitato Curch suqre, gli Union Buildings (sede del governo), girando per strade, senza mete, per vedere gente indaffarata e respirare il "clima" della citta'.

A proposito, fa piuttosto caldo, ed ho approfittato, nelle ore piu' torride, per visitare il Transvaal museum.

Qui' ho preso un granchio. Essendo un museo antropologico e geologico, mi sono fatto ingannare dalla scritta "tha house of mrs. Ples".

Speravo infatti di vedere lo scheletro di mrs Ples, un ominide di 3.5 milioni di anni, ritrovata nel 1988.

Invece c'era una piccola, anche se interessante, sezione fotografica dedicata a questa scoperta, mentre il resto del museo, ospita animali impagliati e minerali.

In una enorme sala al piano terra, migliaia di uccelli, che a parte alcuni piu' interessanti, mi sembravano tutti uguali. Al primo piano invece grandi animali, rinoceronti, antilopi, scimmie ecc.

A parte che provare pena per queste bestie, mi sembra stupido andare a vederle impagliate quando qui' si possono vedere dal vivo.

Sono poi passato alla sezione geologica.

Tutti i minerali di questo mondo (piu' alcune meteoriti), in tache di vetro, con i nomi, il gruppo di appartenenza, la provenienza, migliaia una noia tremenda se non altro ho passato due ore al fresco.

La sera parlo con il gestore della guest house, il quale mi suggerisce di andare a vedere lo zoo. Mi dice che e' molto bello, grande e non capisce perche' e' poco visitato.

Sono restio a visitare zoo, ne ho visti alcuni in cui gli animali erano in condizioni petose, spelacchiati, magri e in recinti piccolissimi, ma visto che lui insiste, mi convince, dicendomi inoltre che avro' occasione di vedere animali che non riusciro' a vedere nei parchi.

Passo cosi' il giorno seguente 5 ore a guardare e fotografare animali. E' un parco molto grande e gli animali appaiono in buona salute, disponendo di spazi abbastanza grandi. Ho avuto la possibilita' di vedere ippopotami, rinoceronti bianchi e neri (il razzismo non c'entra), giraffe, zebre, facoceri, licaoni, leoni, iene, ghepardi, impala, kudu, nyala, gnu, tsessebe (le ultime 5 sono antilopi), decine e decine di altri animali e naturalmente una infinita' di scimmie.

Passo il pomeriggio in vari negozi di biciclette, per comperarmi il mio mezzo di locomozione. Ho fatto numerosi chilometri a piedi per vedere cosa offre il mercato. Ho dovuto scontrarmi con i prezzi sudafricani, ma con 100 euro sono riuscito a portarmi via una bici che mi sembra abbastanza buona, il tempo solamente potra' darmi torto o ragione.

Passo la sera a registrare i cambi, i freni, a preparare le borse, e' quasi tutto pronto, domani riposo e studio un primo itineratio, e dopodomani parto, e' deciso.

Mi dirigero' verso Nelspruit, veso est, che conto di raggiungere in tre giorni, poi cerchero' di aggregarmi a qualcuno per noleggiare una macchina per visitare il parco Kruger (sperando che i nightmare non abbiano niente a che fare).

Ritornando a Nelspruit, con la bici risaliro' il river blyde canyon, per ridiscendere poi a Pretoria, in circa altri 20 giorni.

Ho letto un po' la storia del Sudafrica, una storia piena di ferite e dolori, con dei problemi razziali non ancora del tutto superati, con dei problemi di poverta' spaventosi.

Mi sto facendo un'idea, ma ho bisogno di digerire di piu' di vivere un po' anche fuori dalle grandi citta', dove probabilmente trovero' un Africa piu' nera, un Africa piu' vera.

7. *Consideratio Marincolinensis*

Verita' nella finzione e finzione nella verita'

Un bel titolo paradossale. Come puo' essere data questa cosa? Cerchiamo di enucleare.

Non si riferisce a qualcosa del tipo "ogni cosa contiene il suo opposto"; questo fa molto Yin e Yang (e purtroppo fa anche New Age).

Non si riferisce nemmeno al fatto che una finzione possa essere la realta' da un altro punto di vista (molto pirandelliano oppure beccheramente relativista). Non e' neanche un discorso del tipo "la verita' e' finzione, quindi io fingendo illustro il meccanismo della verita' per il solo atto di fingere".

No.

Il punto e' che questo titolo NON e' paradossale, non nel senso logico del termine. E' equivoco, e' un gioco di parole. L'equivoco sta nel considerare la Verita' come un qualcosa dotato di una propria esistenza.

Falso.

E' un predicato, un attributo. Una cosa puo' essere vera o falsa; poi non importa quasi come si definisce la "verita'", ma questa di per se stessa non esiste. Anzi, si puo' dire che di tutti gli attributi, le qualita', i predicati di un "ente" e' quella che meno e' concepibile in astratto, in quanto il concetto di "verita'" si puo' risolvere in quello di "aderenza a cio' che realmente e'".

Non ci curiamo se questa verita' e' data per corrispondenza, per rivelazione, per conformita'. Il punto e' che alla fine il concetto di verita' e' indissolubile da quello di esistenza, mentre quello di finzione ovviamente si riferisce alla non esistenza. A questo punto Parmenide si rivolta nella tomba perche' nel titolo abbiamo "Essere nel non essere e non essere nell'essere", o giu' di li'.

Ma come, direte voi, e questo non e' un paradosso? I piu' (o meno?) cristiani fra voi poi mi daranno pure dell'eretico perche' Dio dice di essere "la Verita'" ed io ho appena negato che la verita' in se' esista!

Beh, ovviamente tutto questo sottintende che l'essere stesso abbia vari livelli (e quindi quello di Dio altro non e' che un artificio retorico per dire che lui, a tutti i livelli, e' cio' su cui questa conformita', questa verita' si deve misurare). Essere non vuol dire solo esistere materialmente.

Quindi il titolo diventa una speranza ed un'ammonizione: attraverso cose che non hanno realta' materiale, che sono frutto di fantasia, io posso conoscere cose che hanno comunque una loro realta', ma attenzione... il fatto che la mia vita esista non e' per nulla garanzia che sia conforme ad altri tipi di essere.

Ma questo lo sapevamo gia': leggiamo Shakespeare (esempio a caso) e vi vediamo rappresentati drammi e dinamiche che riconosciamo come veri, reali (seppur magari in potenza), mentre possiamo "vivere una menzogna".

Una considerazione interessante: "vivere una menzogna" vuol dire che c'e' uno iato fra la nostra vita materiale e quel quid che abbiamo riconosciuto come vero nei drammi di Shakespeare. C'e' una divisione: la nostra vita e' "diabolica". E' diabolica perche' potrebbe essere unita e non lo e' (non mi interessa adesso

approfondire cosa significhi questa unita', mi basta che si intuisca).

La scrittura invece non e' chiamata a questa unita': puo' essere "falsa" o "vera", "buona" o "cattiva" ma manca degli strumenti per essere unita o divisa, ergo NON puo' essere diabolica (certo, la O'Connor ci dice che poi si parla molto di territori in cui il diavolo la fa da padrone, ma questo riguarda il suo contenuto, non la scrittura in se').

Marco Marincola

8. Annunci

Vortice.

Il bambino cade nel vortice del cambiamento. Un sogno gli appare davanti gli occhi. Vede tutte le faccie degli esseri umani. Il bambino piange, meschinità, falsità, l'essenza dell' uomo sparisce, nullità. Il benessere apparente diventa malessere forte, diventa l'incontentabilità, diventa la voglia di qualcosa che non c'è, diventa ossessione, diventa possessione, diventa inferno. Ma quando il vortice del cambiamento, dopo lo stress iniziale, si ferma, allora tutto appare sotto una luce diversa. Conoscenza, il bambino è libero, la gabbia non c'è più, vola libero e leggero. Il peso delle mille colpe scagliate contro di lui sparisce, la sua vera identità diventa dominante. Nessuno la può più oscurare, nessuno la può più maltrattare. La strada diventa luce e la luce diventa vita.

6. dicembre 2003
sabina.7 (full name)

-ò-

bona la prima - lettura di testi della lista in Officina

Oggi, in Officina, in intervento ad hoc curato da Paolo Papotti e ddt, sono stati presentati e letti quattro testi provenienti dalla lista, accompagnati da cinque brani musicali. I testi ed i brani, scelti in attinenza al tema dell'officina di oggi, sono stati:

Nick Cave & The Bad Seeds - Red Right Hand
Massimiliano Pietroni - Di getto
Nirvana - Where did you sleep last night
Demetrio Paolin - About lamiere, angeli distratti e frutta rancida
Marlene Kuntz - Lieve
Tonino Pintacuda - L'ultimo sorriso
C.S.I. - E ti vengo a cercare
Giulia Merlini - allo specchio
Jeff Buckley - Halleluja

L'intervento sembra essere stato apprezzato, abbiamo contato solo un paio che dormivano, ed è destinato ad essere ripetuto nelle prossime officine, con la medesima formula delle letture alternate a musiche.

Insomma, fatevi sotto!
saluti e baci,

ddt

-ò-

A Toni con affetto e con un sorriso senza una carie, e con molare finale!

(A buon intenditor poche parole)

Scusate stasera Toni prima di prendere il treno, mi ha istigato a mandarvi una poesiola volgare e vernacolare e con qualche strafalcione sgrammaticale! (propio=proprio)

Sine bona quella!

Sine bona quella!

Era `na fija de `na ballerina de Tordinona!

Fresca hai da vedella la storcinata!

L'ommini se li strizzava come li stracci de mi nonna `n cariola!
 Ma che dico l'ommini, se li beveva propio proprio a garganella, uno doppo l'artro!
 Propio come se manna giù na' fojetta all'osteria
 E poi pe' nun dì de quello che se diceva della Ciafresca co le commari!
 Io nun dico artro pe' nun avvampamme come `n cero da la vergogna!
 Sì io so proprio timorosa dell'ommini e ciò quasi pavura solo ner vedelli
 E er bon padre confessore, me dice puro de mozzicamme la lingua prima de parlà!

Insomma insomma sentite er proseguio, la Ciafresca quanno `ne vedeva
 Uno co l'occhiali, un po' rincojonito e in cerca de rognà
 Sta sgallettata prima je faceva l'occhi dolci come `na trija innamorata
 Poi je tirava `n sorisetto de cerasa ammuffita,
 Poi je faceva du battiti de pennazze de mancina
 E pe finì `na moina co' du coscetta secche secche
 Come quelle de `na gallinella stecchita dalla fame più brutte dell'ossi der precitutto!
 E ner mentre er sor Fregnone se la stringeva callo callo
 Co le cianche che je facevano giacomo giacomo
 E l'acqua paola che je sciacquava la cocchia de dentro e de fora
 Insomma insomma pe finì in gloria la Ciafresca je `nfilava `na mano ne li carzoni
 E dopo aveje dato ar moroso `na botta co le brocchette dove se sentiva mejo
 Je sfilava er portafojo da la saccoccia, je strappava la corona d'oro co' l'occhiali
 Corcandolo de botte nell'androne peggio de `na guardia papalina
 E così come era arrivata se ne scappava come `na saetta
 Svicolanno pe li vicoletti fino a la Lungara

Lascianno ar Sor Frignone la bocca asciutta e le saccocce vote!

Comunque la Ciafresca è d'ammiralla veramente, sarà `na ladra de sette mannate
 E nun sarà propio propio `na santarella baciapile da processione ar divin'amore
 Ma li baci lei li dà solo a li pori fijoletti
 Perchene senza `na lira `n saccoccia la panza nun se riempie

E `ste pore crature ignude e senza `n tozzetto de pane
 Sì nun ciavessero sta madre bona bona come na pera cotta appena sfornata
 Nun magnerebbero manco la neve quanno viè Natale!

Marcello Previtali

-ò-

Sine bona quella!

Marcello Previtali <premar56@libero.it> wrote:

<<Scusate stasera Toni prima di prendere il treno, mi ha istigato a mandarvi una poesiola volgare e vernacolare e con qualche strafalcione sgrammaticale(propio=proprio)>>

Sono tornato da circa un'ora, reduce dell'intenso incontro organizzato da Antonio Spadaro(lo sto ancora digerendo, prevedo una lunga digestione^_^) e tu , Marcello, mi hai strappato un sorriso con le acrobazie della "Ciafresca". Mi piace osservare in questa poesia dei continui termini di paragone molto efficaci, che aiutano il lettore a ricostruire la vicenda(molto di più delle aggettivazioni)

<<come li stracci de mi nonna `n cariola!>>

<<come se manna giù na' fojetta all'osteria>>

<<come `n cero da la vergogna!>>

<<come `na trija innamorata >>

<<Come quelle de `na gallinella stecchita dalla fame più brutte dell'ossi der precitutto!>>

<<peggio de `na guardia papalina >>

<<sta madre bona bona come na pera cotta appena sfornata >>

Queste espressioni rappresentano, a mio avviso, la fantasia e la ricchezza in immagini del dialetto romano, e tu, Marcello, le interpreti cum grano salis.

Tornando ad un argomento affrontato da Bombacarta quest'estate, e cioè le radici, si sente, quando ti esprimi in dialetto che le tue sono "propio" lì, a Roma, e l'espressione esteriore di questo profondo contatto terreno si manifesta con una pianta rigogliosa e capace di dare buoni frutti.

Grazie della dedica(e del passaggio per la metro), a presto!

Toni

-ò-

post-officina

>Lo stesso Borges

- > chiama Chesterton "poeta intellettuale" e senz'altro si tratta di autori
- > "impegnativi" ma mai come le irte e aride rocce su cui ci tocca avventurarci
- > per giungere alla fine di un racconto, anche breve!, di uno di quei 3 autori
- > suddetti (Carver, Doninelli, O'Connor). Ho finito e non so dove sono
- > arrivato... qualcuno me lo può dire?
- > buona domenica!
- > Andrea

sei arrivato da me, andrea. lo confesso,ho letto un paio di racconti della o'conner...non mi sono piaciuti. significa forse che non debba considerare la suddetta una emerita scrittrice? no, significa solo che la sua scrittura non corrisponde al mio gusto letterario. ergo, è mia opinione che non si possa in assoluto stabilire quale sia la "vera" bellezza di un libro. Tu poni una questione seria: cosa ci induce a scegliere un libro piuttosto che un altro e quali siano le maglie che formano la catena delle letture. condivido che innanzi tutto sono le prime letture che in qualche modo stabiliscono una scala di scelte, ma poi incidono tante altre cose. a volte l'incontro con un libro è casuale, altre è suggerito da una buona recensione, altre ancora dai più svariati elementi. ricordo che ragazza lessi un libro di alberto bevilacqua, non mi piacque e volli provare con un secondo,non mi piacque e ci riprovai con un terzo,sperai invano di trovare un riscatto,ma da quel momento non ho mai più letto un libro suo. e così avviene per il contrario. lessi L'opera al nero della Yourcenar e me ne innamorai,adesso ho quasi tutti i suoi libri. mi chiedo e vi chiedo: se un libro o un autore non incontrano il nostro gusto letterario perché dovremmo essere costretti a leggerlo? una volta portavo a termine qualsiasi lettura, oggi quando una lettura non mi appaga la tronco di netto.

Dove sono arrivata...? non lo so...mi andava di dire queste cose

ciao, anna

9. Critica letteraria

[a cura di Rosa Elisa Giangoia]

Sabbia (racconto meta-siciliano)

"La caduta di un castello di sabbia sulla costa inglese cambia la natura della Grande Piramide". (McTaggard)

Prima delle benefica *arrifriscata* nessuno s'arrischia a mettere fuori l'alluce, solo lui che si fa portare a passeggio dalla sua cagnolona.

Gli scolano i sudori, le ascelle piangono ma lui continua, passo Dopo passo con i bermuda inzuppati e i sandali appiccicosi. L'asfalto alita e all'orizzonte le auto vibrano nell'aria del pomeriggio, le case sono chiuse a tenuta stagna, non deve uscire nemmeno un po' dell'aria scoreggiata dai condizionatori.

Camus scriveva che basta poco per conoscere una città: "cercare come vi si lavora, come vi si ama e come vi si muore".

A Bagheria le cose sono ancora più facili, si fa tutto allo stesso modo: con calma, senza premura. Si sa già che il ponte se lo terranno tra i progetti da snocciolare a ogni campagna elettorale, va così dai tempi di Federico II, quello sì che aveva capito tutto della Sicilia. La Scuola Siciliana era il migliore contributo che le tre punte dell'isola potessero regalare al mondo: dateci soltanto sole, mare e spunti per continuare a poetare.

Continua a camminare e suda, attaccato al guinzaglio, ripensa a quanto è bella Palermo la sera, tra i binari arrugginiti ad aspettare il treno che è ancora, per fortuna, lontano. Fischiata qualche canzone ripescata dall'archivio mentale, gli piace pensare ai suoi neuroni come altrettanti ciclisti del Giro d'Italia che pedalano superando montarozzi e tornanti per arrivare a formare pensieri unici. Le saracinesche sono tutte calate con i cartelli che ricordano che ad agosto si pratica l'orario unico, dalle 9 alle 13, senza eccezioni. Restano solo le macchinette dei tabaccai a sputare le assassine bianche e arancioni. Il ragazzo cammina con i suoi dubbi arancioni in testa, livellando i marciapiedi. Il Corso Principale lo porta sotto i salici di Piazza Garibaldi tra i bagheresi che ricordano degli americani le barrette di cioccolato e le camel, quelle buone, senza filtro in quell'estate del '43. Loro passano così i pomeriggi, seduti sui muretti grigi e sbrecciati delle aiuole comunali. Appoggiano le chiappe sui giornali passati o su pezzi di cartone, i più attrezzati si portano dietro un cuscino infilato in una busta della SMA. Parlano, ridono con in bocca dentiere che finiranno di pagare tra 4 anni. Arriva pure il reduce che si è perso le gambe su una mina inesplosa, non lo ammetterà mai ma inneggia ancora alla Buon'Anima e rimpiange la colonia estiva dove spediva i troppi figli che la moglie continuava a sfornare.

Cammina il ragazzo, cammina dietro il cane, cammina attaccato al guinzaglio come se fosse un bambino che tiene la coda di un aquilone, qui si chiamano draghi volanti e si sono estinti, si vedono volare solo quelli dei cinesi nelle mattinate di vento lungo il bagnasciuga del Foro Umberto I nella bella Palermo. Nessun bambino se lo costruisce più facendo croci di bambù. Dicono che prima si passeggiasse sino alle prime ore dell'alba ora già alle 8 e mezza di sera nessuno più si arrischia a scendere in strada, sembra una città fantasma ma è un'impressione falsa come una banconota da tre euro. C'è troppo rispetto per i fantasmi e per le lumie, questo è il vero motivo. I vivi dividono la città con i loro morti e lo fanno con equità: appena scende la notte tocca ai defunti passeggiare tra le ville del Settecento che tanto piacquero a Goethe. Sono morti tutti in una delle tante guerre di Mafia, si sono beccati il loro colpo di livella e ora passeggiano vicino assassini e assassinati, nessun vivo si arrischia a uscire nell'ora dei morti, brucia ancora il ricordo di tutti quei colpi di beretta e quel gesto diventato troppo presto un'abitudine: al primo sparo toccava alla madre calare piano piano la serranda, accostare le tende e alzare il volume della radio e del televisore. Cammina ancora il ragazzo, si passa un kleenex sulla fronte e pensa con quanta facilità si cambi bandiera sotto il sole di Sicilia, sì, si ci abitua a tutto qui, si cambia presto l'adesivo sull'auto a tempo d'elezioni come nell'URSS si ci spiccava a sostituire le facce sui muri a seconda delle decisioni del Politburo. Passeggia il ragazzo, passeggia sulla voglia di lavoro, sui posteggiatori abusivi che giurano che t'hanno taliato e ritaliato la macchina come se

fosse "cosa loro".

I cani ci somigliano: dormono e mangiano senza pensare alla maledetta e amatissima Sicilia. Qui impari a sbucciare i fichi d'india a 6 anni e subito dopo impari pure che devi accettare quello che il cielo ti regala, senza romperti la testa perché, si sa, domani andrà meglio.

Lì quegli onorevoli cornuti si ricorderanno anche di noi e alle prossime elezioni - è cosa sicurissima - sale pure un mio cugino di quarto grado - è cosa arcisicura - mi sistemo pure io. Te lo dicono e ci credono con la puzza di gerani che ci tiene compagnia e scaccia, dicono, gli 'scavagghi'. Cammina il ragazzo e pensa: "Sono venuti gli arabi e i normanni, gli svevi e gli aragonesi, i tedeschi e gli americani e siamo ancora qui a ricordare quanto ci piace questa terra dove nessuno compra i limoni e il sale. Basta poco, anche qualche 'caddozzo di sasizza' alla Festa dell'unità e qualche litro di vino per ritrovare quella bella sensazione dei tuoi sette anni. Sì, quando giri un secchiello di sabbia bagnata e diventi re e imperatore di una terra che vedi solo tu".

Tonino Pintacuda

Del tuo racconto (o vissuto?) mi piace molto la figura del ragazzo che passeggia "portato a spasso" dal cagnolino. E mentre si fa guidare, vive Bagheria, la scopre, la conosce, la considera. Mi ha colpito particolarmente la frase "ora passeggiano vicino assassini e assassinati, nessun vivo si arrischia a uscire all'ora dei morti".

L'ora dei morti!

Una città nella città, accettata, rispettata, temuta.

Trovo fuori posto, invece, la frase "Fischietta qualche canzone ripescata dall'archivio mentale, gli piace pensare ai suoi neuroni...".

Secondo me, "archivio mentale" e "neuroni" sono troppo "moderni", tecnici per una narrazione cosè sfumata e soffusa.

Poi sono curioso di sapere cosa significa "taliare e ritaliare la macchina" da parte dei parcheggiatori.

Posso chiederti quali sentimenti ti hanno spinto a scrivere questo racconto e quali volevi comunicare?

A me personalmente ha lasciato una tristezza malinconica, una delusione per ciò che è e poteva essere. Un senso di immobilità storica che si crogiola nella sua calma e nella sua capacità di rimanere identica mentre il tempo e il mondo avanzano. Ho avvertito una sensazione di impotenza, di scoramento misto ad amore. Come se non bastasse un granello di sabbia a far cambiare il profilo di una piramide.

Ciao!

Gabriele Guzzetti

Bello. Complimenti. Sono venuta volentieri a spasso con te tenuta al guinzaglio del tuo racconto tra le vie di Bagheria e le considerazioni leggere eppure amare, semplici eppure pesanti come macigni su questo nostro amato sud, raccontato d'agosto e letto di dicembre :-)

Considerazioni antiche e immagini nuove. Bravo Tonì.

Ciao

Annamaria Manna

10. Recensioni

"Caterina va in città" di Virzì.

Ciao a tutti.

Vorrei raccontarvi alcune impressioni sul film "caterina va in città" di Virzì. La protagonista è un'adolescente che si trasferisce dalla provincia (Montalto di Castro) a Roma.

È timida, insicura e con qualche problema di inserimento a scuola (non come rendimento, ma come socializzazione con i compagni di scuola).

La sua famiglia è composta dal babbo, un insegnante egocentrico, una sorta di re Sole e dalla mamma casalinga, che ruota attorno al sole, totalmente annullata dalla forte personalità del marito; in casa con loro vive anche una vecchia zia, inferma a letto, alla quale pensa, ovviamente, solo la mamma.

Il padre è soffocante anche nei confronti di Caterina, anzi, direi che mostra un attaccamento quasi morboso.

Il padre ha un sogno, che credo possa essere comune a molti qua in lista: ha scritto un libro e da questo vorrebbe trarre successo. In realtà il libro è un'accozzaglia di pensieri repressi (i suoi ovviamente) che sconfinano nel cattivo gusto e non destano alcun interesse in chi legge. Non potrebbe essere altrimenti, a mio avviso: per lui gli altri esistono solo in quanto attori di una specie di Truman show (indovinate chi fa Truman?), che interesse potrebbe destare un libro del genere?

Ma lui si sente vittima di persecuzioni. Non esita a creare imbarazzo in Caterina cercando di far leva su alcuni genitori influenti e famosi delle compagne di classe che frequenta la figlia per promuovere il suo libro, con scarso successo.

A proposito della classe, una terza media di una scuola in pieno centro, Virzì, forse "caricaturizzandola" (spero davvero che la realtà non sia così, la terza media mi sembra quantomeno troppo "precoce" per simili suddivisioni, che dici Annamaria (Manna)?) la spacca in due: figli di papà di destra e figli di papà di sinistra e figli di persone normali che scelgono quelli di destra o di sinistra. Da una parte i fricchettoni e i rasta, gli alternativi, dall'altra i "Roma bene", attenti alle griffe e alle gaffe.

Pian piano Caterina riesce a fare amicizie e viene avvicinata prima dall'una e poi dall'altra parte.

In entrambi i casi si vedono dei modelli familiari fallimentari, talora con famiglie allargate destabilizzanti, in altri casi con genitori assenti, insoddisfatti, che pensano solo alla carriera. Insomma, in questo spaccato non si salva alcun modello di riferimento.

Più che destra e sinistra, Virzì suddivide i potenti dai deboli.

Forse una visione del mondo troppo qualunquista, ma spesso verosimile.

I potenti, sembra suggerire Virzì, indipendentemente dalle proprie qualità si salvano nelle varie circostanze della vita, mentre i deboli, i signor Rossi qualsiasi possono sì emergere, a patto di possedere delle qualità, e a volte non basta.

Il professore queste non ce l'ha e si perde, perde pian piano se stesso, il lavoro, la famiglia. Ma per la prima volta in un film di Virzì il protagonista, Caterina, corona il suo sogno, senza alcun "Ovosodo che non va nè su nè giù": riesce a entrare in conservatorio e a cantare in un prestigioso coro. Perché lei ha un sogno e anche le qualità per realizzarlo.

Ed è bello vederla cantare nelle ultime scene del film.

Chissà che è successo nella vita di Virzì, forse è cambiato qualcosa in bello.

Ciao

Toni

-ò-

100 colpi di spazzola prima di andare a dormire

Esagerato, troppo.

Il libro di Melissa P. *100 colpi di spazzola prima di andare a dormire*, è proprio così. Esagerato

nella narrazione, non tanto scabrosa, quanto pornografica, esageratamente ostentata, ai limiti del credibile, strabordante
 nella pura fantasia da Mi-Sex, Maurizia Paradiso e altre del calibro. Una descrizione nel minimo dettaglio di ogni scena, con il filo logico che ad un tratto della narrazione sopravvive semplicemente nella forma del diario: verso la metà non mi chiedevo più cosa sarebbe successo, ma come si sarebbe trombata il prossimo.

Specchio, forse, della nostra società letterinizzata, Melissa P. tratta il sesso come una malattia: lei è ammalata di sesso, non può farne a meno, ne ha bisogno in ogni secondo, per poi accorgersi (scontato!) di avere un'anima che invece fa a cazzotti con la realtà. Un'anima che vorrebbe essere pulita e invece non lo è, un bisogno fisico di essere una quindicenne "omogenizzata" come le altre quando invece lei non lo è, un narcisismo completo che vomita alla fine, sparisce improvvisamente (anche questo scontato!) quando invece l'amore, quello vero, quello con la A maiuscola, fa capolino sulla porta del cuore. Dove, e finalmente, il sesso non è più un'equazione perfetta tra gli organi riproduttori maschili e femminili, ma è la sublime unione spirituale ultimo di un percorso, di un viaggio fatto insieme, fatto in due. Una freddezza troppo esagerata, calcolata nel minimo dettaglio, che può far venire i dubbi sulla realtà della narrazione e crea l'interrogativo diabolico sulla realtà dell'ottima operazione di marketing che la casa editrice è riuscita a fare scommettendo su un libro che non è certo un capolavoro scrittoriale.

Ciò che lascia delusi è l'assenza totale del viaggio, inteso come asceti, visto quasi come una specie di Siddhartha del nuovo secolo. Mi aspettavo forse questo e non trovandolo ne sono rimasto deluso: se conversione dev'essere, conversione sia attraverso un'asceti psicologica, spirituale, prima che carnale.

Un percorso parallelo che invece resta in piedi solo a tratti, citato qua e là, parlando di lacrime versate per la vergogna, e che poi esplose al termine del libro nell'innamoramento improvviso verso "occhi sinceri", e verso chi, per la prima volta, mette il cuore di Melissa prima del corpo di Melissa.

"Qual è il tuo male?". Questa è la domanda che mi sono fatto più volte durante la rapida lettura di questa enciclopedia Garzanti del sesso a 360 gradi.

"Cos'hai dentro? Quale rabbia serbi verso il prossimo?" e soprattutto "Perché?".

Perché il sesso, perché vendere il corpo e svendere se stessi, perché, ed è la domanda focale che mi sono posto alla fine della lettura, il libro! Dove viene e donde va l'esigenza del libro? Elimina tutto, getta la maschera, sfilati le mutandine di pizzo, cala il sipario su una recita mal riuscita e cosa troverai, cara Melissa? Troverai che forse il segreto sta nel non avere sogni.

L'amore con una persona è anche sogno...che poi è viaggio...di una notte, ma è pur sempre viaggio e se è viaggio è quindi esperienza. E' pensare al domani con il sorriso sulle labbra, è vedersi in un ipotetico là a creare qualcosa insieme, due anelli, una casa, una famiglia, le difficoltà ed anche le gioie.

Al contrario solo incubi, o scene di sesso raccontate anche (e qui diventa davvero noioso!) in sogno.

Morboso. Stancante.

Niente sogni, niente desideri grandi, niente aspirazioni, niente "domani", ma solo "oggi, tutto e subito".

E' forse là dove ha lasciato tutti i suoi sogni, tutti i suoi domani da adolescente, che Melissa, e glielo auguro, ritroverà se stessa.

Lorenzo Guzzetti

11. Tradurre Tradire

From: Marcello Previtali
 To: Bomba Carta
 Sent: Monday, December 01, 2003 3:27 PM
 Subject: [bombacarta] Francesismi e inglesismi in poesia

I francesismi e gli inglesismi
 come possono essere usati in poesia
 senza creare una non perfetta leggibilità del testo?

Ciao!

P.S. Se avete degli esempi da mandare il lista ve ne sarei grato!

-ò-

Annamaria Manna <myvita@vivoscuola.it> wrote:

Non so per gli inglesismi, ma ci sono poesie che uniscono la lingua madre del poeta a parole in altre lingue. Alcune volte per cercare un effetto di esotismo, altre volte perché una doppia natura di lingue esiste all'interno del poeta stesso. Conosco poesie trilingue. Tra l'altro molto belle se si conoscono e lingue in questione. In un mondo in cui la contaminazione tra le genti e le lingue è sempre più evidente assisteremo sempre di più a questi testi. In poesia come in prosa.

-ò-

E' la mia prima volta in questa mailing list, quindi mi scuso in anticipo se violo regole che non conosco... Segnalo a Marcello le poesie di Amelia Rosselli (quella di seguito fa parte della raccolta "Variazioni belliche"), grande sperimentatrice dei misteri della lingua. La sua lingua - meglio, il suo personalissimo linguaggio costruito attraverso varie lingue - è stata definita di volta in volta afasica, immaginifica, simbolica. Lascio giudicare a voi se ne va della leggibilità del testo o se, al contrario, l'evocazione resta intatta o diventa addirittura più potente. Pasolini parlò di "emulsione che prende forma per conto suo, imposseduta, come si ha l'impressione che succeda per gli esperimenti di laboratorio più terribili, tumori, scoppi atomici". E non è questo, la poesia?

Manuela Perrone

O sei muiei
 conigli correnti peri nervu ei per
 brimosi canali dei la mia linfa (o vita!)
 non stoppano, allora sì, c'io, my
 iavvicyno allae mortae! In tutta schiellezze mia anima
 tu ponigli rimedio, t'imbraccio, tu, ?
 trova queia Parola Soave, tu ritorna
 alla compressa favella che fa sì che l'amore resta.

12. *Bombacucina*

Pollo alla diavola! x Sabina

Io non ti conosco,
io non so chi sei.....

Sabina Guzzanti?
Sabina Del Ratto?
Sabina Fara?
Sabina Di Mike?

Il pollo alla diavola
Esiste ed è buono da morire
Se affogato con un chianti DOC
Ricordalo è un boccone da prete
O uno scherzo da prete!

Spaghetti pollo indiavolato
E una tazzina di caffè
Non riesco più nemmeno a mandar giù!

La cantava un certo Bongusto!
Non rammendi?

Il diavolo fa le pentole
ma non i coperchi!
Non ti fa pena poi

povero diavolo lui!

Menù per schiacciare i diavoli:

Capelli d'angelo in brodo!
Stinco di santo con Lenticchie alla Esaù!
Cantuccini e vin santo!

Provalo spariranno i diavoletti con i cornetti!

Marci?

Marcello Previtali

